

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740633
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

Bolivia - I MINATORI SI PRONUNCIANO

Mentre in Bolivia Juan Pereda ha portato a termine il suo « golpe lungo », ed i minatori gli rispondono con uno sciopero di 24 ore, aria di crisi anche in Cile: il generale Gustavo Leigh, membro della Giunta è stato destituito su « parere unanime » degli altri tre componenti. Leigh si era distinto negli ultimi tempi per le aperte critiche rivolte al suo collega Pinochet, che lo avevano fatto accreditare come possibile « cavallo di ricambio ».

216.800 lire. Fermarci proprio ora? Quando quel maledetto 13 sembrava avvicinarsi sempre di più? Oggi cancelliamo tutto il 9, anche se mancano ancora 200.000 lire. Resta però il taglio grosso, quei 4 milioni da raccogliere ormai in 6 giorni 6

~~1~~ ~~2~~ ~~3~~ ~~4~~ ~~5~~ ~~6~~
~~7~~ ~~8~~ ~~9~~ 10 11 12

13 MILIONI
ENTRO
LUGLIO

PCI: aperto ieri il Comitato centrale

**Berlin-
guer
ne ha
dette per
65 pagine**



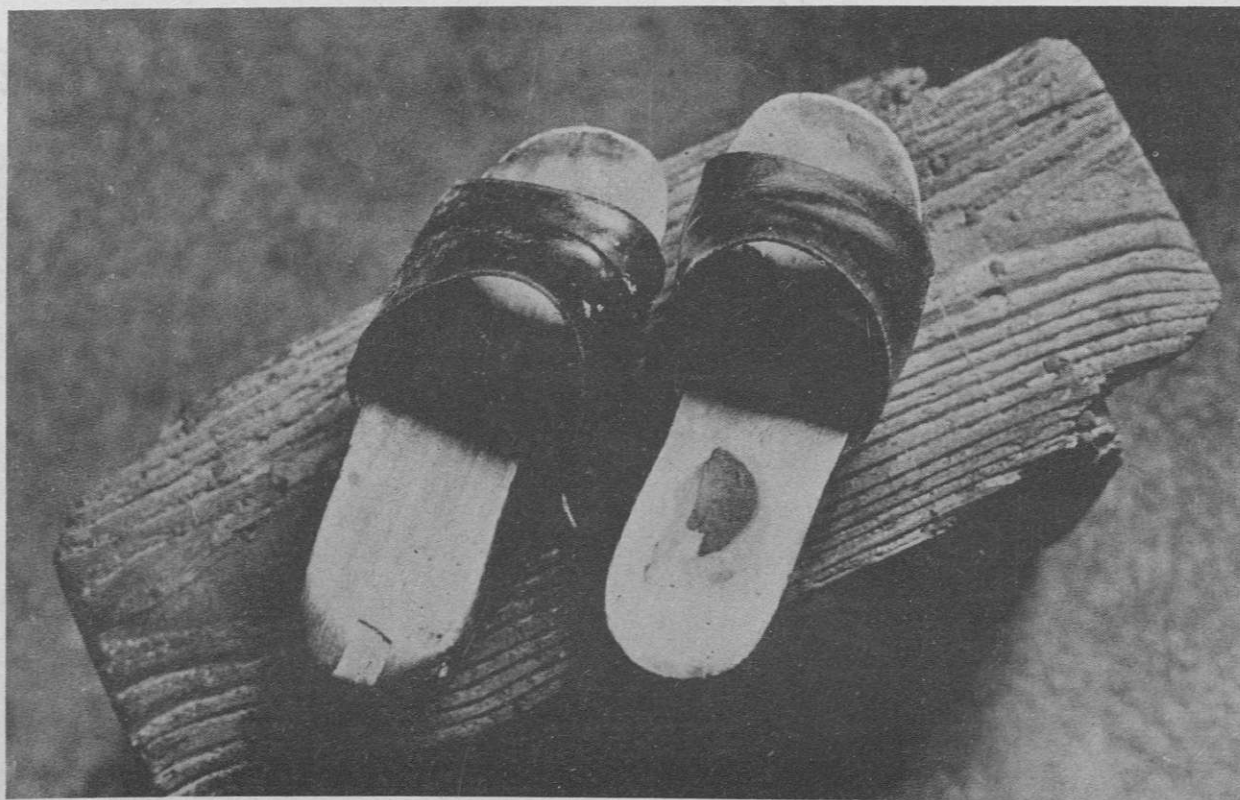
**SLOI: era una
« benemerita »
dell'anti-infor-
tunistica!**

Due diplomi e un attestato « di Benemeranza » anti-infortunistica della Regione Trentino-Alto Adige e del Ministero del Lavoro: una macabra scoperta nei locali della direzione SLOI. 7 morti, 359 intossicati gravi, 31 invalidi permanenti, 1.108 infortunati, 12 ricoveri in manicomio, solo negli ultimi anni.

Il delitto di Montorio al Vomano

Montorio al Vomano (Teramo), 24.

Questi sono gli zoccoli di Maria Ferrari, la ragazza ustionata insieme a Caterina Trullo mentre in uno scantinato era costretta al lavoro nero da un padrone di borsetificio. Ora sta lottando con la morte all'ospedale San Eugenio di Roma. Un delitto del lavoro clandestino, un delitto in cui molti cercano di far sparire le prove. Montorio è un paese « rosso » da trenta anni, erede di grandi lotte operaie: ma di questo « male oscuro » che sfrutta centinaia di persone nessuno ha molta voglia di parlare. Chi per paura, chi per ricatto, chi per scelta. Ma è una rete di sfruttamento e di profitti che si può ricostruire e si può combattere. Questa sera una riunione a Montorio. (un'inchiesta nel paginone e in ultima)



Il c.c. del PCI

Ieri Berlinguer, adesso "il dibattito"

Roma — Berlinguer rompe il grande silenzio, ma non il grande immobilismo degli ultimi quattro mesi di vita politica del PCI. Il comitato centrale più rimandato della storia degli ultimi anni («doveva» riunirsi dopo il rapimento di Moro, poi dopo le elezioni del 14 maggio, o almeno dopo il referendum, infine dopo l'elezione del presidente) s'è aperto ieri alle Botteghe Oscure con una relazione di 65 cartelle di cui, al momento in cui scriviamo, sappiamo ancora molto poco.

Il PCI ha tirato un sospiro di sollievo per la dignitosa conclusione della vicenda del Quirinale: non solo perché l'elezione di un socialista gli ha salvato la faccia, ma anche perché — giocando d'anticipo con le dimissioni di Leone — gli è stato pos-

sibile aggirare uno degli scogli istituzionali più temuti della prossima stagione. Ma ora che non ci sono scadenze particolari o spauracchi all'orizzonte, il gruppo dirigente del PCI si trova a dover fronteggiare senza più ambiguità la martellante campagna di logoramento della Democrazia Cristiana. Senza entrare al governo e anzi essendo sempre più allontanato dalle istanze del potere, il PCI va ai contratti d'autunno con la coscienza che sarà usato a più non posso da Andreotti.

Il che provoca anche l'inasprimento delle contraddizioni in un gruppo dirigente senza prospettive e — al tempo stesso — la sua ricerca di mediazioni raccogliatrici e mediocri. Berlinguer ha detto che si è giunti al «momento concreto e

stringente della prova della validità, della capacità risoltrice, della linea politica e programmatica definita lo scorso marzo».

Ma è difficile che il PCI possa continuare a fingere, gabelando come suo cavallo di battaglia la realizzazione di un piano governativo che in gran parte non si realizzerà e che comunque deteriorerà i suoi rapporti con i proletari. Quanto al governo, naturalmente non c'è nemmeno da pensarci. «Prima o poi questo problema deve essere risolto», ha borbottato Berlinguer, ma lui certamente non sa come.

«Niente da dire?» titolava qualche giorno fa uno stucchevole corsivetto sulla prima pagina de *L'Unità* a proposito delle dittature boliviana e sud-africana. Ed era un modo grossolano per bilan-

ciarsi dopo le scottanti questioni di repressione in Unione Sovietica. Non dissimili, purtroppo, gli argomenti di Berlinguer al Comitato centrale di ieri, «contro la repressione in URSS ma anche contro le dittature fasciste».

Appare per lo meno strano che il segretario del PCI non si sia accorto che il problema non è più quello di polemizzare con il forcaiolo Montanelli ma quello invece di tentare una risposta ad ampi settori di sinistra, anche operai, che l'opposizione ai regimi fascisti l'hanno sempre fatta ma che oggi per fortuna non si fermano più lì.

Domani quando potremo leggere tutta, la realizzazione, cercheremo di commentarla per intero.

In Italia i cimiteri radioattivi di mezza Europa?

La notizia viene dalla Svezia, ma ci riguarda da vicino. I giornali di Stoccolma hanno messo in seria difficoltà il governo conservatore — che aveva vinto le passate elezioni promettendo lo smantellamento di tutti i reattori nucleari — con la pubblicazione di stralci di un accordo con la società francese Cogema, che gestisce l'impianto di «ritrattamento» di Le Hague. E' utile ricordare che il ritrattamento e la neutralizzazione sono tra le fasi più delicate del ciclo dell'uranio e tutti i paesi europei dipenderanno in larga parte dallo stabilimento di Le Hague.

Si tratta di un contratto capestro, finora segreto, simile a quello sottoscritto da altre nazioni, tra cui l'Italia. Si sancisce la totale dipendenza ai francesi, perché questi hanno il diritto di accettare o rifiu-

tare (senza spiegazioni) il ritrattamento, senza il quale l'uranio delle centrali diventa pericolosissimo; perché i Paesi contraenti sono costretti a «seppellire» sul loro territorio una quantità di scorie radioattive (per migliaia di anni) superiore a quella consegnata per il trattamento; perché dovrà essere pagata una multa di 100.000 franchi al giorno per ogni ritardo nell'accettare e ritirare le scomodissime scorie.

In Svezia è scoppiato lo scandalo, i giornali denunciano il tentativo di fare del Paese «un immondezzaio» radioattivo, il governo conservatore si avvia a perdere le elezioni del '79 soprattutto sul terreno dell'ecologia, già fatale alla precedente amministrazione socialdemocratica. Da noi tutto — o quasi — tace, mentre avanza l'atomo «sporco».

Umbria Jazz

Una edizione diversa da quella passata. Pubblico diviso per i concerti contemporanei

Martedì 18 arriviamo a Perugia nel pomeriggio, la piazza è già stracolma di gente che ha disteso il proprio sacco a pelo fino a buona parte del vialone. La prima impressione che abbiamo è che l'atmosfera non è più quella della passata edizione, il pubblico oltre ad essere diviso dal sistema adottato quest'anno (due concerti lo stesso giorno in città diverse) è diviso anche dalla difficoltà di raggiungere questi luoghi senza i pullman messi a disposizione dalla Regio-

ne due anni fa.

Inoltre, si è notata una tendenza di isolamento nello stesso pubblico, con da una parte i soliti gruppi di amici provuti da altre città che hanno fatto le solite cose di sempre: grandi chiacchierate e risate fra di loro, dall'altra un discreto numero di freak più o meno emarginati che non sono mai mancati insieme a una buona fetta di appassionati venuti solo per ascoltare della buona musica. Una cosa che mi colpì due anni fa furono i manifestini del

MSI sui vetri dell'ultimo piano di un palazzo che dà sulla piazza della Fontana Maggiore, neanche a dirlo anche quest'anno erano lì in bella mostra, come i piccoli ma eleganti borghesi del luogo seduti nel bar del vialone a godersi l'insolito spettacolo. Quando ancora è giorno e ormai tutti ti pestano il sacco a pelo, inizia a suonare un nuovo gruppo *The Chase* che tenta senza riuscirci di entrare in vibrazione con il pubblico.

Chi ci riesce forse troppo bene è uno scatenato Lionel Hampton con la sua big band, con un fragoroso e accattivante inizio stile anni 40, per poi passare ad esecuzioni ad ampio respiro dove tutti i componenti dell'orchestra hanno modo di mettersi in evidenza con buoni assoli, per un momento ci è sembrato di essere nelle scene iniziali di *New York New York* di M. Scorsese.

Successivamente Hampton lascia il vibrafono per un assolo di batteria alla

J. Kupra che entusiasma tutti con il suo ritmo cadenzato e travolgente. Insomma ad Hampton devo aver detto che il pubblico di Umbria Jazz si entusiasma facilmente davanti a sonorità semplici e cadenzate e il buon vecchio, verso la fine ha eseguito anche un lungo ed applauditissimo rock and roll.

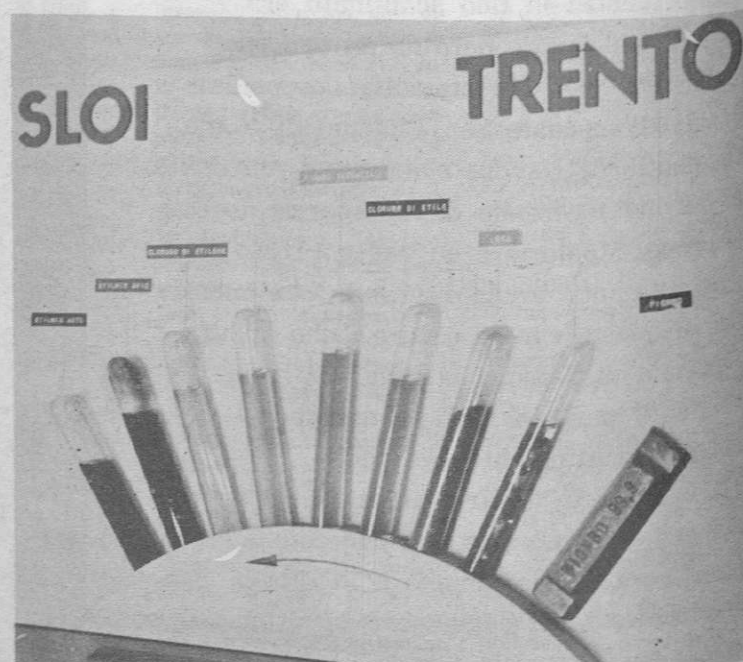
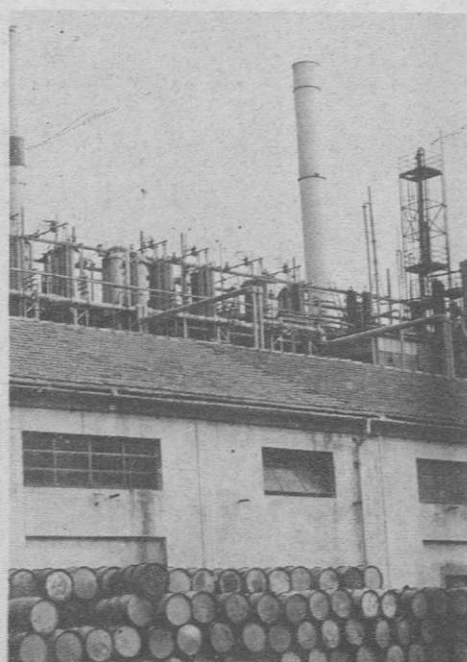
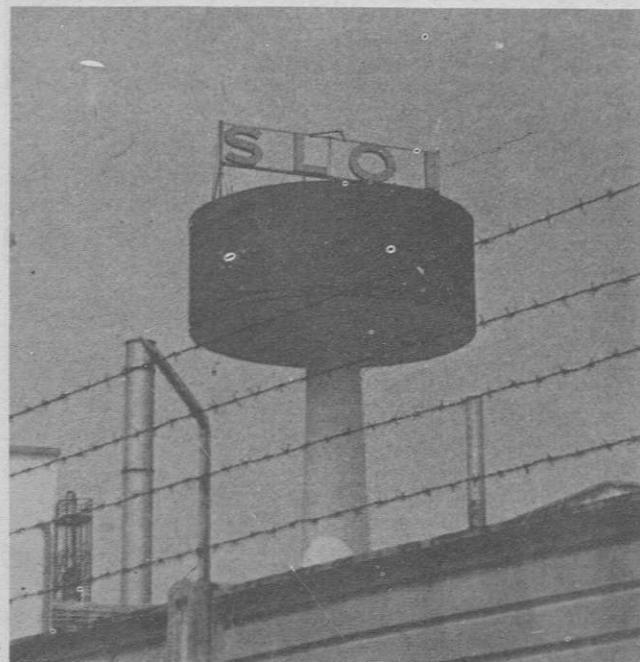
In ombra l'altro grande vecchio, Dizzy Gillespie la cui tromba si è sentita molto poco, sommersa dalla grande orchestra. La sua esecuzione sinceramente ha fatto

rimpiangere quella di Città di Castello della scorsa edizione dove si presentò con un gruppo veramente affiatato. In chiusura comunque applausi per tutti con Hampton onnipotente che saltella sul palco e saluta esultante in tutte le direzioni e buonanotte.

Dopo una notte insonne all'aperto io e altri due compagni di viaggio discreti appassionati di jazz convinti di non perderci nulla di buono decidiamo di riprendere il treno per Roma.

Massimo C.

La SLOI, fabbrica della "pazzia e della morte"...



Il comitato di difesa di Claudio Avvisati denuncia...

Il comitato di difesa di Claudio Avvisati, denuncia la mostruosa montatura che si sta imbastendo ai suoi danni, avanguardia riconosciuta sul posto di lavoro e all'interno del proletariato romano per la lunga militanza politica nella sinistra di classe e dentro importanti momenti di lotta di massa.

Denuncia, la vergognosa campagna di stampa che tende a creare un nuovo «capo» delle BR, un altro «mostro» dopo il caso Maesano e di altri compagni trascinati in questa inchiesta.

Denuncia le notizie diffuse dagli organi di stampa del regime, nonché il comunicato Ansa del 22 luglio 1978 che, lungi dal rispettare l'obiettività dei fatti e lo stesso decorso dell'indagine giudiziaria, alimentano la campagna terroristica lanciata dal potere centrale della Digos. In quel comunicato si dice che «sarebbe convinzione dei magistrati inquirenti il fatto che Claudio Avvisati sia un personaggio di primo piano della colonna Roma-Sud delle Brigate Rosse» facendo illusioni su pareri non espressi dai magistrati, con il chiaro intento di alimentare l'immagine del «pesce grosso» caduto nella rete.

Si dice ancora che «i magistrati ritengono che la sua partecipazione alla cosiddetta colonna Roma-Sud delle Brigate Rosse sia dimostrata oltre che

dal materiale sequestrato nella sua abitazione, da contatti che egli avrebbe avuto con il gruppo di persone facenti capo alla tipografia di via Pio Foà di Enrico Triaca».

Per quanto riguarda il primo punto, va ricordato in che cosa consista questo materiale: una lettera di tono personale, un libro di Toni Negri reperibile in tutte le librerie, una agenda telefonica con i numeri di parenti e amici, alcuni posters politici, un gioco di timbri per bambini nonché delle fotografie scattate durante una gita turistica a Praga. I magistrati hanno contestato al compagno questo viaggio quasi che esso costituisca un indizio di appartenenza alle BR. Gli ingredienti ci sono tutti: la Cecoslovacchia, paese in cui sembra abbiano soggiornato alcuni brigatisti! Il gioco è fatto. Ecco il brigatista che a missione compiuta va a rendere conto ai servizi segreti orientali! Sembra il giallo per l'estate.

Peccato che il viaggio fosse organizzato dall'ETLI. Peccato che il compagno Avvisati ci fosse andato non da solo in tutta segretezza, ma con il cognato e con una nutrita comitiva di gitanti.

La seconda «dimostrazione» sarebbe data dai «contatti con il gruppo di persone facenti capo alla tipografia di v. Pio Foà...». Il compagno non ha mai

detto di non conoscere compagni che hanno abitato fin dall'infanzia vicino a casa sua. Questo è evidentemente non costituisce nessuna colpa poiché si tratta di una circostanza obiettiva e tanto meno rappresenta una prova di partecipazione a banda armata.

Il castello di accuse costruito contro Claudio è coronato dall'incredibile elenco di attentati, omicidi, ferimenti e sequestri a cui il compagno avrebbe partecipato secondo i magistrati che lo hanno indiziato di reato.

Questo non solo serve a completare l'immagine del «mostro» e del «capo» ma è anche l'espedito con cui la magistratura, in mancanza di indizi, cerca di tirare quanto più a lungo possibile i termini della carcerazione preventiva.

Nel denunciare tutta la vergogna di questa montatura, ricordando come Claudio abbia sempre operato con un'azione politica nota e chiara a tutti i lavoratori, il Comitato di Difesa di Claudio Avvisati ne chiede l'immediata scarcerazione, impegnandosi a smantellare tutte le attuali e future provocazioni con un'opera puntuale di controinformazione rivolta al movimento di opposizione di classe, ai lavoratori e a tutti i sinceri democratici. Il Comitato di Difesa di Claudio Avvisati

tori del Q.d.L. e a quanti seguono da vicino le sorti della stampa democratica che torneranno in edicola mercoledì e che usciranno, come previsto, fino alla fine di luglio, facciamo appello a tutti i compagni, ai democratici, alle organizzazioni di massa, alle radio e TV

libere e agli stessi quotidiani per un'intervento straordinario che ci consenta di superare anche questo difficile momento. Sul Q.d.L. in edicola mercoledì forniremo tutti ragguagli del caso e le posizioni assunte dai gruppi omogenei del giornale».

Ancora un soldato è morto.

Vi preghiamo di voler pubblicare quanto segue: Comunicato stampa dei Proletari in Divisa - 19° Gruppo Art. Cam. Sem. Sequals.

Il 9-6-1978 il 19° Gruppo Art. Camp. Sem. di Sequals (Padova), è partito per Lucca in servizio di vigilanza ai seggi elettorali.

Sull'autostrada tra Bologna e Firenze un ACM di coda, dei circa 50 automezzi componenti l'autocolonna, urtato, è precipitato per la scarpata causando la morte del diciannovenne artigiere romano Ferdinando Alemanni e il ferimento serissimo di tutti gli altri militari. Rifiutiamo la tesi che attribuisce a fatalità l'incidente.

Infatti, il trasferimento truppe, è stato massacrante e le più elementari misure di sicurezza sono state trascurate: 12 ore di viaggio, sveglia alle 5 partenza alle 7 senza nessuna scorta di Carabinieri, nemmeno nei tratti più difficili o pericolosi (per convogli di questa importanza la scorta è obbligatoria). L'autocolonna si stendeva sul nastro autostradale per diversi chilometri, mettendo in difficoltà gli automezzi civili in fase di sorpasso.

Denunciamo inoltre l'impiego di automezzi vecchissimi che non permettono di garantire l'incolumità degli equipaggi. A tutto questo si aggiunge il pochissimo riposo, il caldo notevole, l'impiego di un solo conduttore per automezzo senza alle spalle un'esperienza da garantire la massima sicurezza, una sola sosta delle 4 previste.

E ancora, l'atteggiamento degli ufficiali di carriera che si preoccupavano più dell'aspetto

formale del Gruppo che delle reali condizioni in cui si svolgeva il trasporto truppe.

Riteniamo responsabile della morte del giovane l'Autorità Militare che ha ordinato il trasferimento truppe nei modi sopra esposti, e il comandante ten.col. Gianalfonso d'Avossa, che ha diretto lo spostamento.

Denunciamo inoltre il cinico comportamento degli ufficiali di carriera che nei momenti successivi all'accaduto, nel più completo disprezzo della personalità dei soldati, rifiutavano spiegazioni. Abbiamo ancora tutti nelle orecchie le parole del ten. Rosario Privitelli che a dei ragazzi che piangevano, esclamava con cinica arroganza: «Voi piangete adesso, io ho già pianto. Uno pari». Dopo l'incidente il Gruppo nella sua totalità si è ammutinato bloccando l'autocolonna per oltre 2 ore.

Facciamo appello a tutti i militari in lotta nelle caserme perché denunciino agli organi di stampa e alle radio libere ogni irregolarità e ogni abuso di potere e li esortiamo alla vigilanza militante e ancora diciamo che la lotta dei proletari in divisa nelle caserme non è e non deve essere separata dalle lotte dei giovani nei quartieri delle città, degli operai nelle fabbriche, dei contadini nelle campagne, degli studenti nelle scuole.

Noi non riconosciamo ai nostri superiori il potere di gestire la nostra vita, di reprimere le nostre scelte.

Affermiamo di appartenere prima a noi stessi che all'Esercito. Rindiamoci la vita!

Proletari in Divisa di stanza a Sequals

MILANO: SGOMBERATO IL «S. CARLO»

Stamattina verso le ore 8 la polizia ha sgomberato gli uffici della direzione sanitaria dell'ospedale S. Carlo occupati da circa due mesi dai lavoratori in segno di protesta contro l'atteggiamento dell'amministrazione e dell'FLO il sindacato ospedalieri.

Il 31 maggio l'FLO, senza avere ascoltato i lavoratori, accettava le condizioni poste dall'amministrazione che in pratica abolivano quasi completamente tutti gli spazi sindacali conquistati in 5 anni dalle lotte dei lavoratori. Le due assemblee convocate il giorno dopo respingevano in massa il documento firmato dalla FLO e indicavano una serie di scioperi oltre al mantenimento dell'occupazione dell'economato fino a settembre.

Da allora il sindacato si è reso irreperibile rifiutando di discutere anche le controproposte dei lavoratori simili peraltro a quelle accettate al polilicino.

Per oggi pomeriggio è stata convocata alle 14 una assemblea per esaminare le possibili risposte da dare a quanto è accaduto.

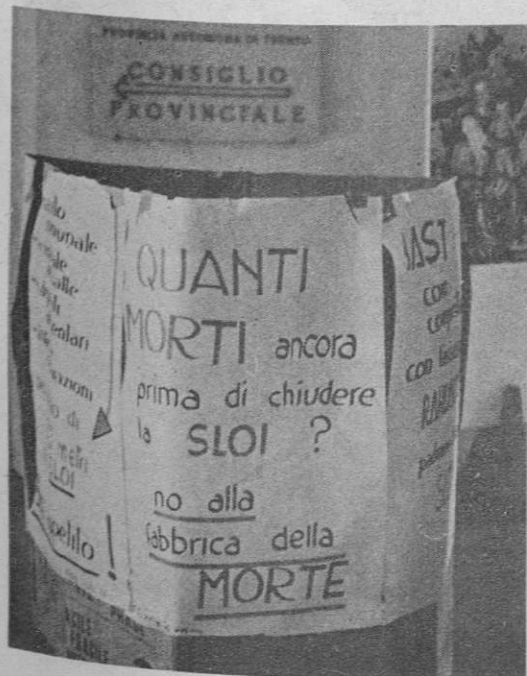
UNO STRANO «SUICIDIO»

Sembra che d'estate, sarà il caldo, ci sia una strana moria di ufficiali e generali; dopo Anzà e Mino, deceduti la scorsa estate, ora è la volta del colonnello Salvatore Tambascia di 54 anni, capo di un ufficio documentazione e studi del distretto militare di Napoli.

Laconico e poco chiaro il dispaccio ANSA che ne dà notizia: «il cadavere era sul letto, macchiato».

La vertenza aperta in marzo aveva registrato fin dall'inizio uno schieramento di posizione difficilmente unificabile, l'amministrazione infatti si era dimostrata disponibile ad accettare le richieste dei lavoratori solamente in cambio di una regolamentazione restrittiva dei diritti sindacali.

Venerdì 14 luglio poteva esplodere...



A colloquio col Presidente della Repubblica

Ci sono due buoni motivi perché io debba parlare di mio nonno e del presidente Pertini insieme: uno, mio nonno era fino al giorno della sua morte, avvenuta nell'autunno del 1976, il più vecchio socialista italiano, iscritto al partito fin dal 1894, e, quindi, nel corso della sua lunga militanza politica aveva ben conosciuto Pertini stesso ed altri dirigenti storici del PSI; due, è stata una lettera, consegnata al presidente Pertini nel corso del suo incontro con la stampa di alcuni giorni fa, e nella quale gli testimoniavo, nella mia veste di nipote e di compagno, la profonda ammirazione che mio nonno aveva sempre manifestato nei suoi confronti, a creare la felice premessa di un invito del Presidente della Repubblica alla redazione di *Lotta Continua* di andare a fargli visita. Ci ha telefonato personalmente, qua in redazione. «Pronto... Sono Sandro Pertini...». La cosa, neanche a dirlo, ci ha profondamente colpito e commosso.

Così, alle 11 di ieri, entriamo al Quirinale e giungiamo senza la minima formalità nel suo ufficio. Siamo in sette, ma molti ne abbiamo lasciati in redazione a ram-

maricarsi di non poter stringere la mano all'uomo e al Presidente.

Si siede con noi, comincia a parlare; ci intratterrà amabilmente per circa un'ora durante la quale noi diremo solo poche frasi; il «lei» abolito: riuscirà a riprendere ben tre di noi per l'uso inappropriato del pronome.

E' molto preoccupato per l'entrata in vigore della legge di amnistia: «Se non ci si sbriga», dice, «in agosto potranno succedere cose gravi nelle carceri italiane, va evitato assolutamente» e in modo perentorio aggiunge: «a costo di passare le ferie qua dentro, non me ne andrò fintantoché questa faccenda non verrà sistemata».

Ci dà una tirata di orecchi per il modo in cui facciamo il giornale: scriviamo articoli troppo lunghi, «un buon corsivo non volta pagina», dice: «la chiarezza sta in poco spazio», «è la confusione che ha bisogno di troppe parole». Ricorda l'entusiasmo che egli metteva nel suo lavoro di direttore del quotidiano *Il lavoro* e di quanto avesse a cuore, per l'appunto, la qualità giornalistica della chiarezza e della brevità.

«Nenni», ci dice, «è stato un grande giornalista, ma, persa la vena, cominciò ad un certo punto ad inviare al giornale articoli troppo lunghi, che io regolarmente non gli pubblicavo». A quei tempi erano i portuali di Genova a insegnargli il mestiere; telefonavano: «Tutto Okay!» o «Non si capisce un belin».

Intanto ha acceso la pipa. A un certo punto gli mostro una fotografia che ritrae mio nonno al congresso del PSI a Genova (1972); la guarda attentamente, lo riconosce con gioia, e chiede se può tenerla. Ambisce a far sapere che non è vecchio, né si sente vecchio, che la vecchietta «è un fatto psicologico e non fisiologico», che non ha alcuna voglia di morire, che fare il presidente non lo annoia perché si sente investito di grandi responsabilità cui si sente di far fronte nel pieno delle sue funzioni e del suo spirito. «Il segreto della giovinezza» ci dice: «cyclette» a parte (ogni mattina sulla terrazza di casa pedala per 10 chilometri), «sta nella grandezza della fede che un uomo ha dentro di sé».

«Gli uomini invecchiano quando non riescono più a misurarsi coi grandi problemi della vita, quando

si mettono in disparte».

E' orgoglioso del suo primo atto ufficiale da Presidente: la nota di protesta indirizzata a Breznev in difesa dei diritti civili dei dissidenti russi. Poi cita alcuni aneddoti, come quello dei fischi di *Lotta Continua* ad un suo comizio, tema il Portogallo, e la frase «storica» che egli pronunciò: «Liberi fischi in una libera piazza», e il nostro articolo, poi, che «gli chiedeva scusa» col titolo: «Per Pertini la libertà è unica e indivisibile».

Ha parlato di tantissime altre cose: di problemi seri e attuali; di ricordi, di fatti personali: «Io sono un uomo libero. Ebbene, anche mia moglie è una donna libera, e io rispetto la sua scelta di non trasferirsi al Quirinale. Lei ha il suo lavoro, i suoi interessi specifici».

In un'ora ci ha detto moltissimo, da riempire pagine e pagine.

Quasi a conclusione dell'incontro ha avuto parole di sconforto rispetto ai problemi della fame e della pace nel mondo: mai difficili da sanare e resi drammatici dalle tensioni e squilibri che attraversano il mondo.

La battaglia facile non esistono. Buon lavoro compagno Pertini.

Ovidio Bompreschi

Patti: morto un operaio

Patti (Messina), 24 — Un operaio di 32 anni, Giovanni Golino, di Messina ha perso la vita in un incidente sul lavoro nel tratto dell'autostrada Palermo-Messina tra Patti e Brolo, sulla riviera settentrionale della Sicilia. E' stato investito da una pala meccanica ed è morto poco dopo il rico-

vero nell'ospedale di Patti mentre stavano per operarlo.

Il nuovo tronco dell'autostrada, lungo una quindicina di chilometri, dovrebbe essere inaugurato domenica 30 prossimo e in questi giorni sono in corso gli ultimi ritocchi. (ANSA)

ANCORA SI MUORE D'EROINA

Ancora un giovane, uno di noi, non necessariamente un «compagno» nel senso letterale del termine. Si chiamava Rizziero Pontillo, aveva 28 anni e una storia uguale a quella di tanti altri tornati dal Belgio, aveva trovato un lavoro da circa una settimana ed anche una casa che abitava con la madre. A Cervia, dove è successo il fatto, dicono

che era un periodo che non si bucava più. Ieri, poi, la tragedia: una dose «tagliata» sembra, e Rizziero è morto nel gabinetto di un bar. Ora i giornali locali, il *Carlino* come al solito, in testa gridano allo scandalo. Come se il problema della solitudine, dell'emarginazione ed anche del posto di lavoro, a Cervia non esistessero.

CARCERE DI NOVARA

Venerdì scorso circa cento detenuti hanno rifiutato il rancio dell'Amministrazione e sono scesi in agitazione per ottenere mezz'ora d'aria in più rispetto alle tre previste e l'apertura delle celle durante il giorno.

Oggi giunge notizia che il direttore ha già concesso la mezz'ora in più, mentre per l'apertura delle celle si riserva di consultare il Ministero. I detenuti aspettano questa decisione con la stessa compattezza con cui sono scesi in lotta.

«Giochi proibiti» tra ragazzi

Napoli, 24 — Una bambina di undici anni, Teresa Buonagurio, è rimasta ferita gravemente con un colpo di pistola alla tempia destra durante alcuni giochi tra ragazzi. E' accaduto in una casa di un rione popolare di Marianella, alla periferia di Napoli.

Secondo il commissariato locale di polizia Teresa si era recata insieme con una ragazza di 16 anni ed altri tre ragazzi, due di 16 e uno di 14, in casa di Mario Polizzi, di 16 anni. I genitori di quest'ultimo — il padre Antonio è autotrasportatore — erano assenti per una gita in mare. Mario Polizzi ha proiettato un film porno grafico e successivamente i ragazzi hanno cominciato a giocare tra loro.

Polizzi ha cercato di farsi consegnare dalla piccola Teresa una catenina che ella aveva al collo. Al rifiuto della bambina avrebbe preso da un cassetto un revolver di proprietà del padre e — sempre secondo le ricostruzioni della polizia — minacciato scherzosamente Teresa: «o me la dai o sparo». Poi il ragazzo ha premuto realmente il grilletto, ma l'arma ha sparato a vuoto. Ha nuovamente premuto per altre due volte, ancora a vuoto. Ha quindi aperto il «tamburo» e, resosi conto che c'era un solo proiettile, ha rimesso la rivoltella in posizione e ha detto: «adesso vedrai che sparo sul serio». Ha quindi ancora premuto il grilletto, colpendo la bambina alla tempia.

Appena arrivati a Roma nella veste di redattori aggiunti siamo andati a trovare Sandro Pertini, proprio lui il presidente, ci ha invitato ad una chiacchierata al Quirinale (però animata la vita della redazione di *Lotta Continua*). C'è sembrato simpatico e lucido, alla faccia dei menagrami.

Strane cose possono succedere a due compagni di un circolo giovanile: dalla dormita nel corridoio di uno dei soliti schifosi vagoni delle Ferrovie dello stato agli splendidi giardini e saloni del Quirinale, in zoccoli e maglietta a chiacchierare con Sandro.

Torniamo in redazione, sul tavolo notizie che ci dicono che è morto un altro ragazzo di eroina

e che sono bruciate due operaie per lavoro nero. «Armi nucleari e carceri speciali» «due indiani al Quirinale». Sono cambiati i tempi o è solo cambiata la forma?

Certo con l'animale (Leoni o antilopi non ha importanza) una cosa del genere non sarebbe mai accaduta; ma «compagno presidente» oltre a riempire i granai e a svuotare gli arsenali che ne dici di svuotare i manicomi e le carceri speciali? Ma è presidente perché ci crede o ci crede perché è presidente?

P.S. Ti vogliamo bene e speriamo che tu venga alla deposizione del monumento per Walter Rossi. Ciao! Stefano e Fiorello.

...e Trento trasformarsi in una nuova Hiroshima



Foto al centro - Il sindaco di Trento, Giorgio Tononi, annuncia la chiusura della SLOI. Foto a destra - Il prof. Barbareschi, primario di anatomia patologica «Non credete a chi minimizza: è un criminale!».

(foto di «573 Trento»).



SE GUARDI LE MASSE DA UN PALCO

Si è fatto un gran chiasso sull'arrivo di B. Dylan in Europa, e quando lo hanno ascoltato, tanti sono rimasti delusi.

Perché Dylan ha deluso? Ci si aspettava il Bob di dieci anni fa. Lui stesso ha detto di essere cambiato; ma a cosa gli serviranno i cinque miliardi che incasserà in queste sere in Francia?

Non è certo Dylan che si vuole mettere in discussione; ma dieci anni di lotte e di movimento che hanno avuto in Dylan l'esempio della musica ribelle e della cultura nuova che andava in culo alla borghesia.

Il compagno reduce del sessantotto piange dinanzi a tanto tradimento; ma non riesce a spiegarsi il perché; e va a sentire il nuovo Dylan.

Senza pensare (ma tutti lo sanno) a quello che c'è dietro i concerti gli impresari, speculatori e magnacci i giovani vanno ai concerti e sperano di trovare il nuovo, di ritrovarsi meglio nel nuovo, e se scoprono che il «nuovo» li inorridisce, guardano al passato, al vecchio e strano sessantotto, e allora dicono: «siamo delusi».

Bob Dylan comincia a cantare le vecchie canzoni... un delirio! Tutto è bello e tutti sono felici. Perché? E' giusto vivere di ricordi?

Io penso che in ogni caso sia giusto vivere, e capire quello che ci sta accadendo intorno, per capire cosa fare domani, è importante non arrugginirsi nei ricordi, anche se sono belli.

Il brutto è che quando

non sono i padroni a crearci i Dio, siamo noi stessi a crearceli; e nella musica di divi ne abbiamo fatti tanti.

Dylan è in questo caso il divo più divo che ci siamo potuti creare, è il padreterno che doveva procurarci la felicità, insomma tutto.

Quanto eravamo assurdi, quando eravamo sotto al palco ad ascoltare quelle cose che anche noi potevamo dire; e quanto eravamo assurdi quando potevamo applaudire noi stessi, applaudivamo lui. Ma lui era un dio; ma non sapevamo che lui era tale perché noi eravamo tali tutti insieme; questo non lo abbiamo mai capito, e per questo non lo abbiamo mai trascinato in mezzo a noi, anche con la forza, facendogli capire chi eravamo e cosa volevamo anche da lui, oltre la musica.

Noi siamo quelli che non siamo andati sul palco con lui mentre ci guardava dal palco, mentre noi consumavamo un prodotto già nostro prima che ci venisse venduto. Perché se guardi le masse dall'alto di un palco e parli la loro lingua e dici le cose che pensano, diventi senza dubbio un divo, guai a chi parla male di te, guai a toccarti, essi sono pronti a farti uccidere per te.

Ma poi un giorno tu cambi, perché, hai deciso così, allora vengono ad ascoltarti in una veste nuova, ricordandoti com'eri allora un tempo; ma è a questo punto che non sono contenti; ma non fa niente, pure se non puoi dargli più niente, parleranno di te vedendoti con gli occhi di dieci anni fa, come se volessero giustificarsi di aver coltivato una bellissima pianta i cui frutti oggi non si possono mangiare.

Il distacco della massa, da quelli che sono semplici nelle loro azioni è ciò che ci vuole per creare divi e leader politici, capi, pastori e Massaniello; ma così non possiamo rischiare di vederli poi cambiati e poi noi delusi. Allora, a partire da chi è impegnato nel campo della cultura, e non



solo quelli che si esprimono direttamente cantando e suonando; ma principalmente a partire da tutta una serie di individui e organismi culturali che organizzano «banchetti e feste di piazze», si rendono conto che prima di tutto è un fatto politico anche se ripetono spesso che il loro è un lavoro, e che poiché è un fatto politico, devono stare attenti nella scelta dei contenuti e di quelli che esprimono tali contenuti; tuttavia essendo un fatto di impegno politico il contatto con la gente ai quali ci si rivolge è essenziale ed è la sua mancanza che porta al concetto ed alla nascita del divismo e dei divi.

Se guardi le masse da un palco... ad un certo punto devi aspettarti anche che esse vengano su con te a cantare le loro storie; ma se non scendi in mezzo a loro e loro non salgono con te, allora stai cantando storie che non le appartengono. A questo punto puoi anche andartene.

Ho sentito di dire questo, ciao!

Felice delle Nacchere Rosse

UN FIORDALISO PER SILVIA

Nel castello v'erano lunghe file di coriandoli dai colori smaglianti e puliti, come non se ne vedono più. V'erano chitarre e mandolini, pifferi e violini, tamburi, flauti e... in fondo, nella parte più buia c'era un pianoforte dipinto di una forte luce azzurra. Vicino ad esso v'erano bambini, che con grandi pennelli imbevuti di sangue disegnavano sui muri grandi girasoli e grandi papaveri.

sta vederli, una gioia toccarli!

Ma dopo era sorta quest'alba, splendida come il giorno del primo amore. ed aveva portato tanti amici. Avanzavano belli, sorridenti, festosi, angeli in blue-jeans di filigrana, e quei ragazzi (ed io stessa), e la gente gli correva incontro buttandogli fiori, gridandogli grazie. Il Castello era libero, veniva salutato da tutti con gran deferenza e quei muri brillavano la luce di chi ha conosciuto la fede, la gioia, la felicità.

Poi gli si avvicinò qualcuno e gli disse di correre lontano, perché era libero come non lo era mai stato: il castello correva, scivolava tra le nuvole di quel cielo così limpido e azzurro. E i ragazzi presi i loro strumenti, i loro pennelli e i fiordalisi se ne andarono: il mondo era cambiato, li voleva ancora con lui, nelle sue strade, sui suoi prati. Il mondo era cambiato, adesso i ragazzi non scappavano più. Non servivano più Castelli per rifugiarsi dai giudizi della gente del mondo, non servivano più cieli dimenticati, e Soli murati, adesso il mondo li abbracciava per non lasciarli mai più. La vita ci regalava quella libertà che fino ad allora s'era soltanto sognata.

Questo sogno mi ha ridato la fede verso l'uma-

rità. Adesso posso ancora lottare, ho ripreso a cercare compagni con negli occhi la stessa luce che fa brillare i miei. Sto innamorandomi della vita, e voglio darle tutta me stessa perché eviti un giorno di dimostrarmi che ho solo sognato. A tutti i compagni di Lotta Continua chiedo un fiordaliso, e alle compagne il merito di raccogliarlo.

Vi amo tutti
A pugno chiuso

Silvia

P.S. Sto pensando chiedendomi se questa lettera è stata capita, se dovrei riscriverla più chiara, sto pensando a quanti di «noi» la leggeranno, sto pensando se qualcuno risponderà a questo mio monologo, sto chiedendomi se vale la pena di «sperarlo», se vale la pena di spedire questo sogno a voi, compagni, mi chiedo quanti di voi hanno vissuto in quel castello, mi chiedo se anche voi vedevate ciò che vedevo io, ciò che ho amato io. Ah, dimenticavo di dirvi che colui che suonava il piffero era Jaio, mentre Fausto sul prato faceva l'amore con la donna che in mezzo a noi lo sta ancora cercando.

P.S. Rispondere attraverso il giornale non pubblicate il mio indirizzo ma scrivete che se qualcuno vuole rispondermi, vi chiedo il mio indirizzo

A voi di Roma un bacio

SAVELLI

STEFANO BENNI NON SIAMO STATO NOI

Dalla fuga di Kappler
a quella di Leone

Un anno di mirabolanti avventure
attraverso lo specchio
deformante della satira
L. 2.500

QUESTA UMANA TRAGEDIA

di Veltro

Riassunto dei canti precedenti. Nel suo viaggio attraverso le tracce lasciate dai morti fra i vivi, il poeta incontra per primi quelli che hanno dato troppo poco di sé. Parla con Saint-Just, Togliatti, un suicida, Jimmy Hendrix e Janis Joplin. Poi, sempre accompagnato da due misteriosi giovani, comincia ad incontrare quelli che hanno lasciato nel mondo una brutta traccia, come Santa Maria Goretti e Tambroni. Con quest'ultimo parla del luglio '60 e di oggi, ed il discorso è talmente angoscioso da farlo risvegliare. Poi torna a letto...

X Cantino

Ma è poi vero che un sogno è solo un sogno? Non piuttosto l'unica risposta al nostro radical maggior bisogno di esplorarlo ogni verità nascosta, non solo nei meandri del reale ma anche in quella mente (in veglia posta in ceppi dal cervello razionale) dove sono riposti i gran segreti del nostro essere uomo ed animale? Coi sogni noi spostiamo le pareti d'una ragione acuita e produttiva

12 ed entriamo, ora tristi ed ora lieti,
nella nostra natura primitiva
che sotto la corteccia è seppellita:
15 eppure il sogno certo non ci priva
di tutta l'esperienza, dalla vita
nostra e di nostra specie accumulata:
18 solo fa sì che appaia colorita
diversamente; e sia rivisitata
con l'occhio razionale del serpente.
21 Certo non c'è stagnola inargentata
o sostanza esaltante o deprimente
o fungo strano o segale cornuta
24 che possa stimolar tanto la mente
quanto lo può la droga sconosciuta
che muove dentro il sogno i suoi fantasmi
27 e rende ogni visione ben più acuta
di quanto possano fare i freddi organismi
di sostanze, che donano al cervello
30 non nuovi spazi ma soltanto spasmi.
Io ancora su Tambroni mi arrovellavo,
e sulle sue parole conficcate
33 dentro il mio cuore peggio di un coltello,
quando nel sogno vengo ripiombato:
e con gran gioia vedo comparire
36 i ragazzini che mi hanno accompagnato
già per le prime faticose spire.
E a loro dico: «Amici dolci e cari,
39 confesso che ho tentato di fuggire
da questo viaggio e i suoi messaggi amari.
Ma son tornato: non siate arrabbiati
42 e in questo buio ancor siatemi fari.
E ditemi piuttosto se angosciati

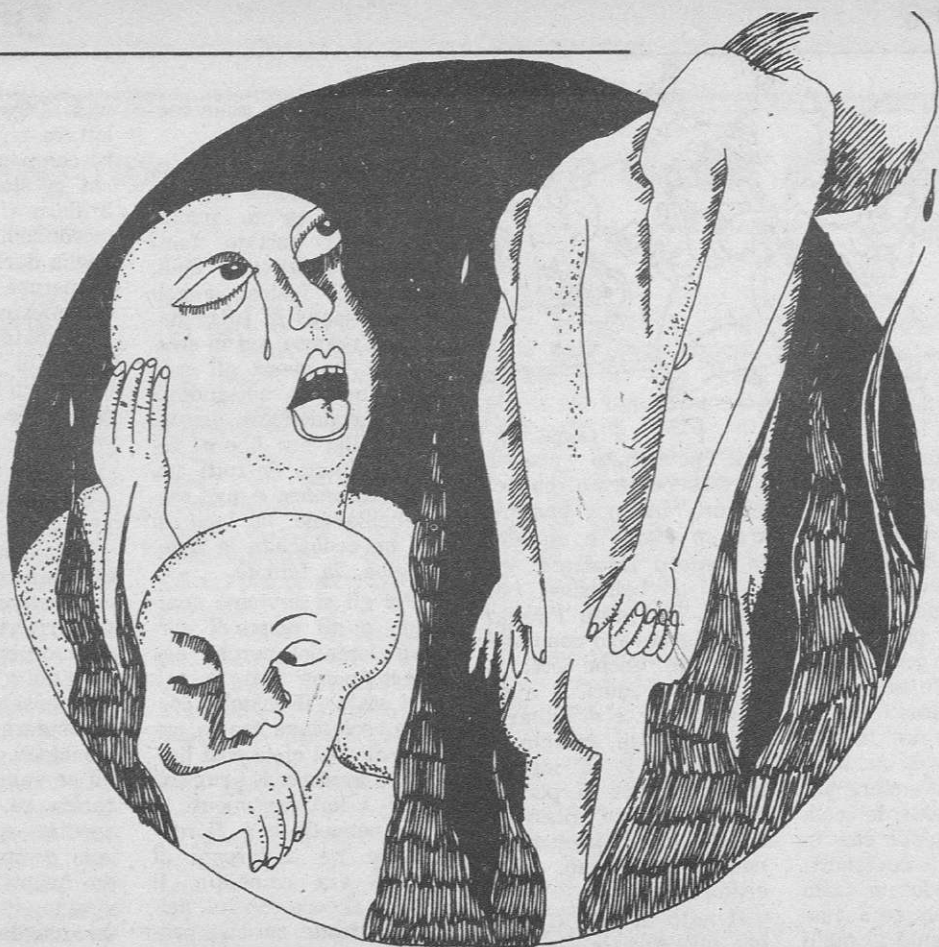
siete anche voi talvolta per le sorti
del mondo in cui noi tutti siamo nati;
45 se non temete che le vostre morti
inutili sian state, e il sacrificio
48 di tanti come voi a nulla porti».
«La tela che nel grande maglificio
della storia si tesse senza sosta
51 non porta alcun sicuro beneficio,
e sempre è una scommessa senza posta
quella che noi facciamo con la vita,
54 una domanda senza una risposta».
Questa risposta appena proferita
da uno dei ragazzi, ecco comparire
57 un uomo in una tonaca sdrucita...

(Continua)

NOTE

vv. 1-20 = Questa lunga digressione sul sogno, in uno dei cantini "filosofici", presenta numerosi problemi di interpretazione e numerose lettere. Noi propendiamo per una lettura scientifica, considerandola un tentativo di esporre in poesia le principali conoscenze scientifiche sul sogno. In questa ottica, ad es. l'accenno a "l'occhio razionale del serpente" andrebbe riferito al ruolo svolto nel sogno delle parti più antiche del sistema nervoso, comuni anche ai rettili. Sono naturalmente possibili altre interpretazioni: così il Rodano, critico cattolico, vede nel serpente il simbolo del Peccato che prende il sopravvento durante il sogno.

vv. 49-54 = «Il Dio del Progresso Ineluttabile è assente nella concezione laica della storia proposta dal Veltro» (Fofi).



Come sta Marisa

Marisa Ferrari è ricoverata al terzo piano dell'ospedale San Eugenio di Roma, reparto grandi ustionati. Come tutti questi ammalati è possibile vederla solo attraverso un vetro. E' sveglia, capisce le parole attraverso il vetro dal movimento delle labbra, non si può muovere. Ha i capelli scuri tagliati quasi a zero, la faccia ustionata, giace supina su un letto con la flebotomia. La schiena è bruciata, ustioni vaste anche sul petto, sulle gambe, sulle braccia. I sanitari non si pronunciano. Un infermiere un po' più loquace dice: «sono tutti lucidi, fino all'ultimo, questo è il guaio. Ma forse lei si salva perché è giovane...».

Cosa è successo nello scantinato

Martedì 18 luglio il tempo era incerto su tutto l'alto Adriatico, con un vento forte che risaliva verso l'interno. A Montorio al Vomano, paese in mezzo alla valle che congiunge il mare al passo del Gran Sasso forti correnti muovevano un'aria afosa. Un po' fuori del paese, nel ripostiglio-cantina di una casa popolare costruita dieci anni fa, due ragazze — Marisa Ferrari e Caterina Trullo — stavano scaldando della finta pelle per incollarci sopra della finta carta che avrebbe dovuto rendere meno finta la pelle di una futura borsetta.

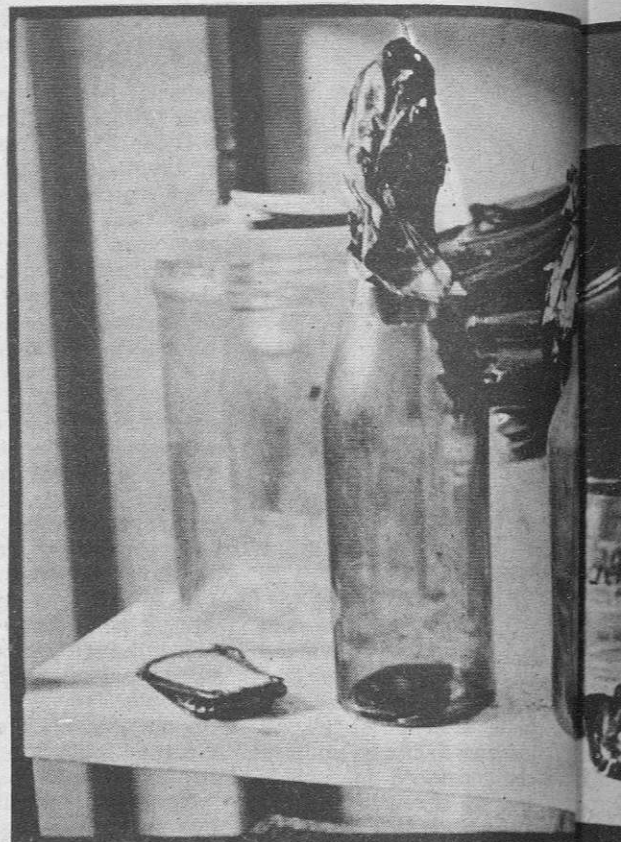
Verso le otto di sera il mastice pieno di benzolo che usavano per il lavoro saturava già il piccolissimo locale e una ventata provocò l'incendio. Le fiamme uscivano dalla finestrella coperta da una grata e incendiavano pelle, utensili, mastice, benzolo. Le ragazze sono nel panico, cercano di uscire, si affannano ad aprire la porta dal verso sbagliato, mentre da fuori il fratello di Caterina, Orazio, tenta di aprirla dal verso giusto. Si ustiona anche lui, ma alla fine ce la fa, Marisa e Caterina escono coperte dalle fiamme nella strada. Caterina è la meno bruciata, aveva indossato grembiule di cotone; a Marisa invece le fiamme si sono attaccate ai capelli, al collant e al reggiseno di fibra sintetica. Ancora fuori dalla cantina tutte e due gridavano continuando a bruciare. Gli abitanti del condominio chiamano i pompieri, mentre sotto i prosciutti messi a stagionare si sciolgono e scoppiettano bottiglie di conserva di pomodoro. Fuori c'è sempre odore di carne bruciata. Un inquinato piglia gli estintori del palazzo, entra nello sgabuzzino, vede che c'è un altro barattolo pieno di mastice al benzolo pronto a scoppiare, vicino a cinque bombole di gas.

Con un'automobile di un dipendente dell'ENEL le ragazze sono portate all'ospedale di Teramo, 14 chilometri, qui capiscono che sono gravi ma non sanno cosa fare. Parlano dei centri di Bo-

logna, o Padova, o Genova. Telefonano, solo Ancona ha posti liberi, le portano ad Ancona. Caterina ha ustioni sul 30 per cento del corpo, Marisa invece è molto più grave: 70 per cento della pelle bruciata. La trasferiscono in ambulanza al Sant' Eugenio di Roma, dove sabato si aggrava. Con lei c'è la madre, il padre che fa lo spazzino supplente torna in paese a lavorare.

Contro chi vuol far sparire le prove

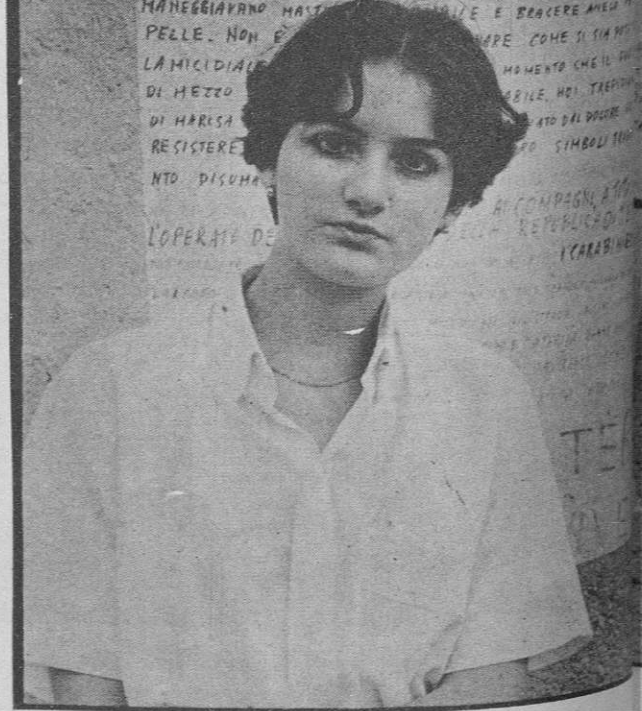
La notizia arriva subito sulla piazza, dove c'è un gruppo di compagni. Corrono subito, mentre intorno al palazzo gli unici che parlano dicono che «non si sono fatte niente», «qualche scottatura», «qualche escoriazione», «camminavano persino...». Intanto arriva anche il brigadiere: lui non l'aveva avvertito nessuno, ma aveva sentito i pompieri e si era messo in macchina. I compagni entrano nel ripostiglio e capiscono, era un laboratorio clandestino per la fabbricazione di borsette, c'era pollame per lavorare un mese e mastice al benzolo in abbondanza. Il brigadiere cincischia, il procuratore di Teramo, avvertito, non considera la cosa importante, i compagni sono gli unici a prendere l'iniziativa: alcuni mettono in salvo le prove del «lavoro clandestino», altri scrivono cartelli in piazza e poi si fermano tutta la notte per impe-

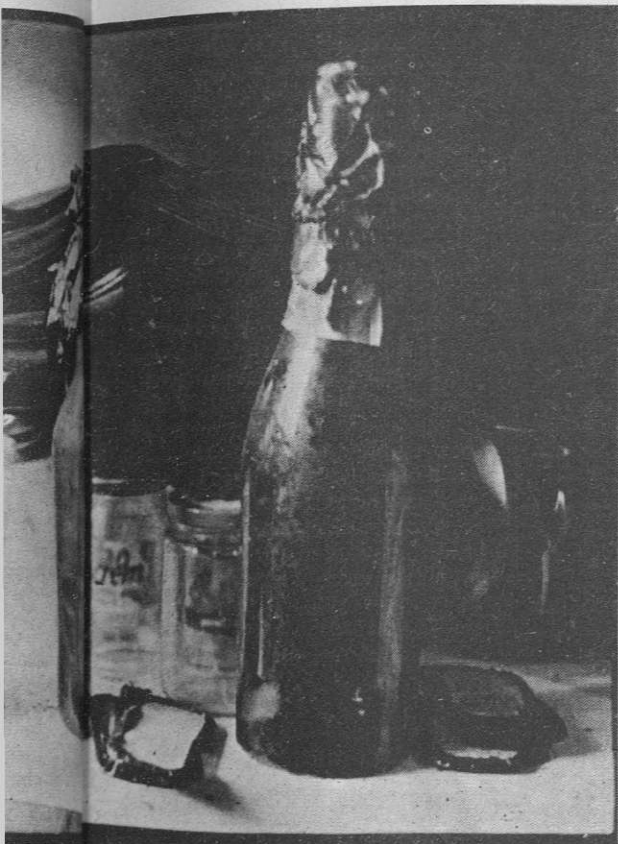


IL DELITO MONTORIO AL VOMANO

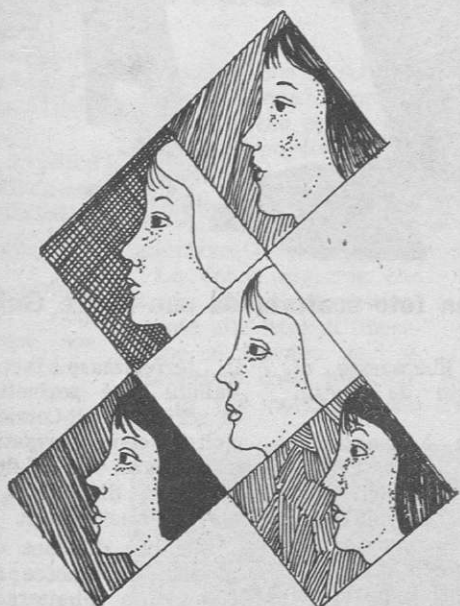
CATERINA E MARISA LOTTANO CONTRO LA MORTE

NEL REPARTO GRANDI USTIONI DI ANCONA HANNO L'INTERO CORPO DILANIATO DALLE USTIONI, LAVORO DI 263 MARI MEZZO A BOTTIGLIE E PROVVISI FAMILIARI QUANDO LE FIAMME HANNO AVVOLTO LE DUE RAGAZZE IN UN ATTIHO A TORCE VMAHE, ANCHE IL FRATELLO DI CATERINA HA ALPORTATO FERITE, SEMBRA DA UNA PRIMA MOSTRA ATRAVERSO TESTIMONIANZE RACCOLTE SUL LUOGO, CHE C'ERA SUBITO DOPO LE FIAMME, LAVORAVANO PER UN BORSETTAI HANNEGGIARNO HAST... PELLE. NON E' LA MUCIDIALE DI MEZZO DI MARISA RESISTERE NTO DISUHA





TO DI
RO
MNO



dire che vengano rimossi.

Ma non sono i soli a muoversi nella notte. In molte case esponenti dell'amministrazione si danno da fare per minimizzare: un tragico incidente, niente di più.

Se in quello sgabuzzino è stato commesso un delitto del lavoro nero, allora è anche vero che molti, una rete diffusa ed invisibile ha lavorato da subito per far sparire le prove...

Il comitato

Siamo andati a Montorio al Vomano sabato mattina, dopo che i compagni avevano telefonato un articolo. Lo avevano firmato «Comitato per Marisa e Caterina», nello stesso giorno ne aveva parlato anche il *Messaggero*, la radio nazionale, *l'Unità*. I compagni sono meno di dieci, tornati da poco tempo in paese; chi dall'università di L'Aquila, chi dalla OM di Milano dove lavorava. Hanno seguito il movimento del 77, qualcuno ha lasciato il PCI, hanno formato un «movimento autonomo di sinistra» che si è impegnato molto per i referendum e con buoni risultati. Giovedì erano molto fiduciosi di riuscire ad andare avanti con la denuncia, sabato si sentivano un po' schiacciati dalle difficoltà. Contenti quindi che venisse qualcuno da fuori.

Il paese

Montorio al Vomano è un paese di 8.800 abitanti. Settecento-ottanta di loro sono iscritti alle liste della disoccupazione, 200 a quelle del preavviamento. Paese rosso, nel '44 ci furono i partigiani che si unirono ad un gruppo di profughi slavi e com-

pirono numerose azioni armate contro i nazisti; subito dopo la guerra grandi lotte alla Terni che allora occupava migliaia di operai, tutti legati alla produzione di energia del fiume Vomano. Lotte violente, con picchettaggi, assalti alla direzione della fabbrica, la polizia che veniva da fuori e stava schierata in fondo alla piazza, vasi e pietre che volavano. E poi gli «scioperi alla rovescia»: ci voleva la diga e i disoccupati si misero a farla senza aspettare il permesso. Per questo — ed è il grande vanto del paese — Montorio è rimasto nella storia del movimento operaio, citato come esempio da Giuseppe Di Vittorio al congresso sindacale di Parigi nel 1949. Poi, a questo movimento duro, è seguita una storia di arresti, di persecuzioni, militanti sindacali costretti alla latitanza in Francia anche per vent'anni. E' rimasta l'amministrazione alla sinistra (il PCI prende il 50 per cento dei voti) tranne che per brevi intervalli.

Dove si chiudono le bocche

Ma i figli dei padri non sono come i padri. Il segretario di sezione del PCI, William Marinaro, è un ex play-boy di paese, che ha fatto un corso accelerato di «buon governo»; l'allievo di Vincenzo Orsini ucciso brutalmente dai fascisti nel '44 è un industrialino pirata esperto nel muoversi bene intorno ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. La fonte del consenso è l'ENEL, i suoi posti di lavoro, i suoi buoni salari, le sue buone liquidazioni: se li giocano PCI e PSI, mentre il prete

è confinato al ramo poste e si appoggia ai boss dc di Teramo. C'era il commercio della carne che gravitava sul mercato di Roma, ora sempre più soppiantato dai grandi importatori del nord, una degradazione avvenuta anche con le tragedie dei singoli, come quella di quel macellaio che si tolse la vita. Ma soprattutto Montorio si è «terziarizzata», imbuto della valle ha fatto crescere i negozi e gli alberghi, ha lottizzato pezzi di terreno dove passa l'autostrada mostro del Gran Sasso, ha tessuto consenso e controllo con il dosaggio di favori edilizi, mutui, espropri. Ora ha molte case nuove, anche alte, vicine al vecchio nucleo. I molti disoccupati non sono fonte di tensione: «verso i 35 anni un lavoro fisso si trova, basta aspettare...». Per intanto i ragazzi e le ragazze allungano il periodo degli studi e vivono in casa, oppure se ne vanno.

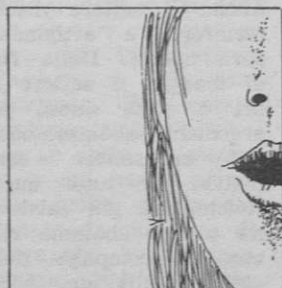
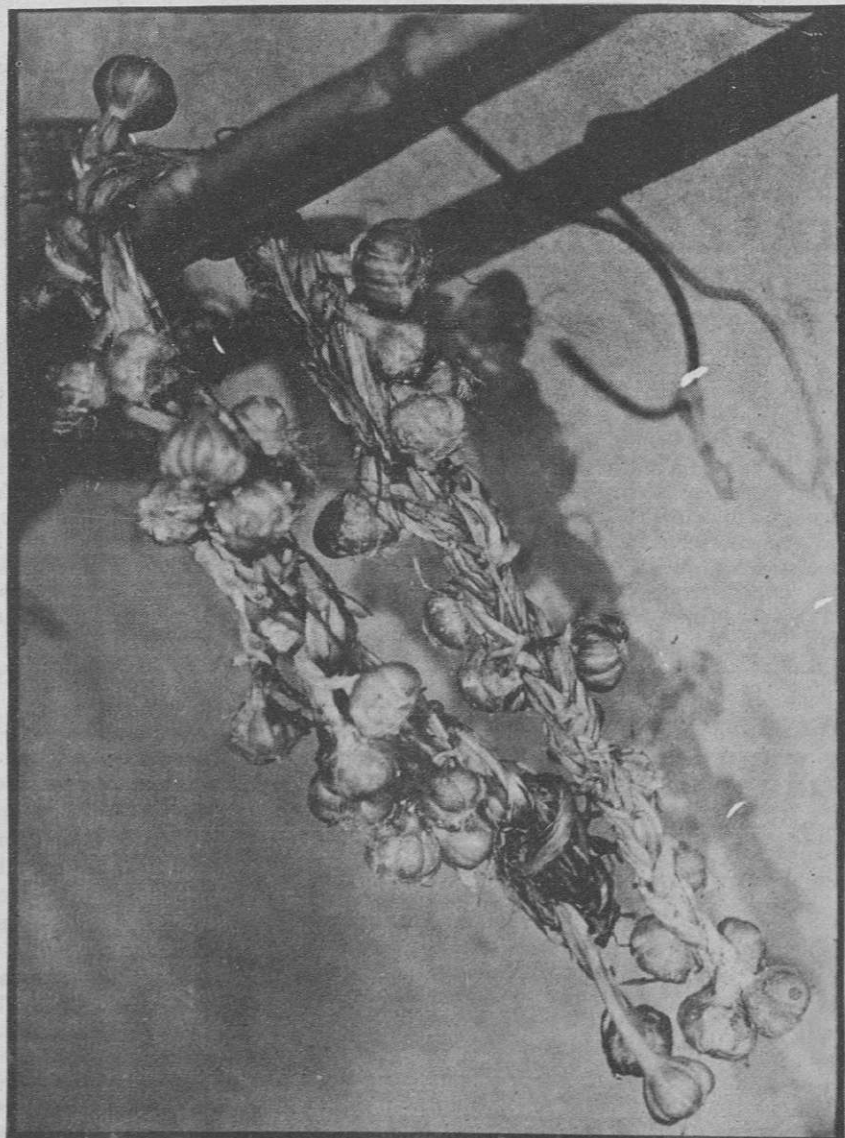
Due anni fa un nucleo di giovani però si organizzò per chiedere l'assunzione ai cantieri dell'autostrada. Fu una bella lotta, lunga, sostenuta anche da vecchi operai che ricordavano i tempi di Di Vittorio; poi deperì, svuotata dall'interno da un PCI che pian piano succhiava giovani al movimento offrendogli un posto.

E poi c'è il «lavoro nero», ma quello è un argomento davanti al quale si chiudono le bocche. Specie ora, «dopo il fatto delle due ragazze»...

Un padrone anonimo

Il «fatto» è partito dal centro del paese, dove al primo

FOTO DI TANO D'AMICO



Una famiglia operaia che scopre il "terrorismo"

Una recensione del libro di Giorgio Manzini « Indagine su un brigatista rosso » (ed. Einaudi) di alcuni compagni di Sesto San Giovanni (MI) amici di Walter Alasia

Cosa possono attendersi i compagni da una biografia di Walter Alasia? Non certo una chiave di interpretazione delle contraddizioni che vivono quotidianamente, uno strumento per ripensare criticamente alle proprie scelte, ai propri dubbi.

Ma qualcosa comunque è lecito attendersi, per lo meno un aiuto a ripercorrere vicende comuni a migliaia di compagni e a comprendere la diversità delle scelte, del modo di vivere la politica, le lotte, di concepire la vita, la sua trasformazione, non ci si aspetta neppure l'obiettività, che non esiste e lo sanno tutti.

Neppure la cronaca scarna, lo stile telegrafico, giornalistico di Giorgio Manzini riesce a fare di questa « indagine su un brigatista rosso » un lavoro « al di sopra delle parti ».

Alcune domande possono forse contribuire ad una lettura critica del libro. Per esempio: è sicuramente Walter Alasia il protagonista, o non lo sono piuttosto i suoi genitori, rappresentanti di una classe operaia anziana, sindacalizzata, riconducibile a quella figura di operaio che emerge con forza in un precedente lavoro di Manzini?

Ada e Guido Alasia, i genitori, sostituiscono Giuseppe Granelli, protagonista di « una vita operaia », dello stesso autore, pubblicato nel 1976, un libro che narra la vita di un operaio sestoese, una vicenda che abbraccia un lungo periodo di storia italiana, dalla resistenza, attraverso il difficile cammino delle lotte operaie del dopoguerra, fino all'autunno caldo, ai giorni nostri.

Un filo conduttore unisce i genitori di Walter a Granelli, queste vite operaie che nella loro esemplarità diedero in passato a Sesto San Giovanni il nome e le caratteristiche di città rossa. Ma tutto crolla davanti ai loro occhi la mattina del 15 dicembre 1976. I morti sono tre, Walter e due poliziotti. Ma la rottura con il passato di quella classe operaia, e soprattutto con le lotte studentesche all'ITIS di Sesto. L'autore riporta, in un dibattito a Radio Popolare, le impressioni di Granelli, che abita nello stesso caseggiato della famiglia Alasia, di fronte all'ITIS. Questi si accorge di fronte alla tragedia, di ciò che erano state le lotte studentesche in quella scuola, di ciò che volevano dire tutti quegli scioperi, quei cortei, la polizia davanti alla scuola. Tutte cose di cui sapeva

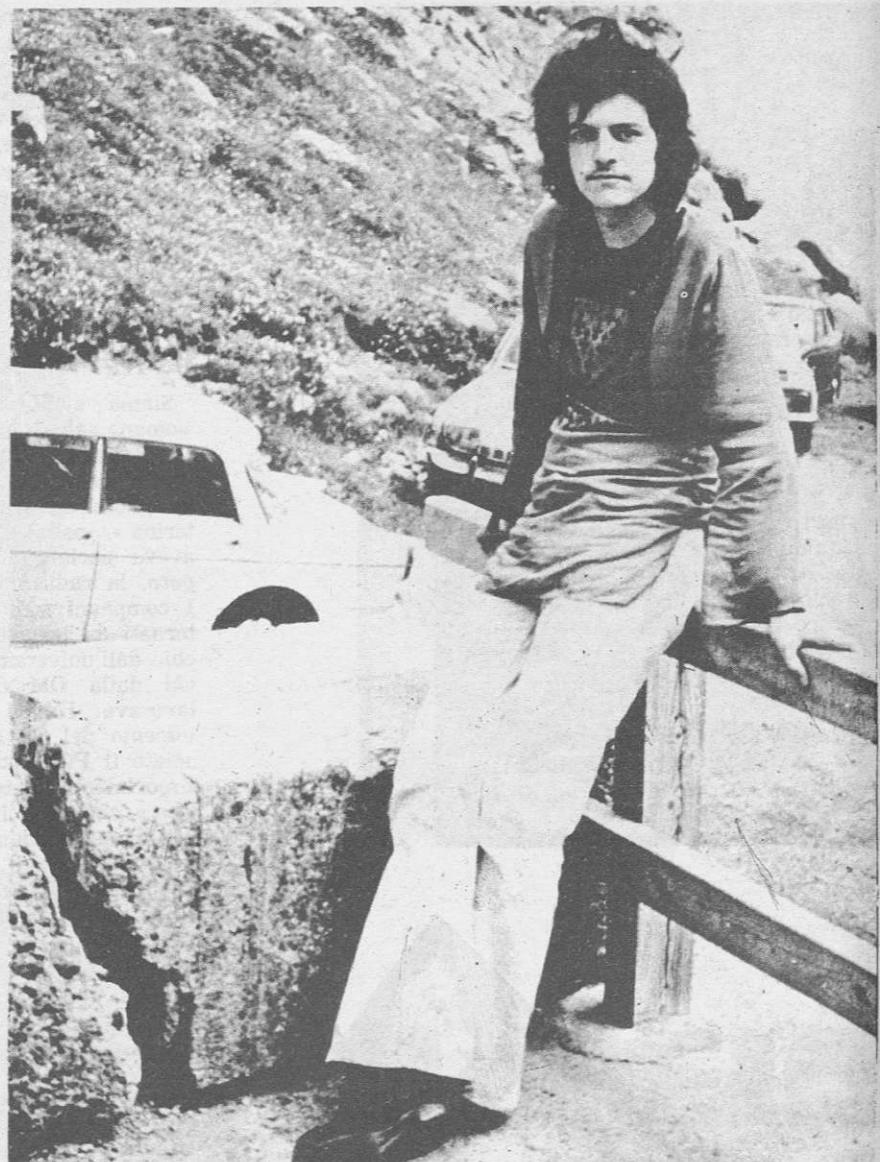
poco. Ora la fine di un giovane sestese passato nelle file delle Brigate Rosse e dei due poliziotti, piombavano con tutto il loro peso a sconvolgere la quotidianità della vita cittadina: la drammatica realtà era sotto gli occhi di chi per anni aveva operato scelte che erano esattamente all'opposto di quelle di Walter.

Il padre è descritto come un operaio altamente qualificato, un artigiano insomma, che svolge il suo lavoro con passione e competenza. Quando torna a casa sta in famiglia o va a giocare a bocce. La madre vive intensamente gli anni delle lotte alla Pirelli Sapsa, combattuta tra la fabbrica e la casa, i figli. La loro vita di fabbrica, il loro rapporto con le lotte non è identico. Per Ada la fabbrica è strumento di crescita politica, di emancipazione personale. Dalle biografie dei genitori questa differenza emerge con chiarezza. Ma sono loro, come Granelli, la classe operaia storica di Sesto San Giovanni, coloro che sono stati « traditi ». Traditi nel loro attaccamento al lavoro, nel loro affrontare la sofferenza resistendo, senza trasformare in rivolta la critica verso la dura realtà sociale che avevano dovuto vivere dentro e fuori la fabbrica traditi nella loro morale operaia.

Walter sceglie qualcosa di radicalmente diverso.

Entra all'ITIS come tanti altri giovani di Sesto, viene coinvolto nelle lotte di quegli anni contro la selezione, per il voto unico, contro l'organizzazione borghese dello studio. E poi nelle mobilitazioni generali, antifasciste. La sua militanza emerge nel libro come partecipazione ai momenti di mobilitazione, alle azioni militanti, ai cortei, anche agli scontri che ne potevano seguire.

Da tutto ciò può emergere l'interpretazione politica che le scuole fossero covi della guerriglia e che le radici del terrorismo vanno ricercate lì, nelle lotte di quegli anni. Tale interpretazione viene resa esplicita nella recensione del libro scritta sull'Unità da Massimo Cavallini, il quale prende spunto da un episodio (un pugno dato da Walter a un militante del servizio d'ordine del PCI (in una manifestazione), facendo intendere che tale sacrilegio prima o poi porta alle Brigate Rosse. Ma le lotte studentesche non esprimevano per caso un grosso bisogno di cambiare la scuola, la società,



Walter Alasia, in una foto scattata da suo padre Guido.

un grande desiderio di liberazione, di rivoluzione? Mai sfiorato da questa idea, sig Cavallini?

Una seconda domanda è necessario porsi per continuare la lettura critica del libro: sono stati resi espliciti tutti gli elementi utili emersi nell'indagine? Oppure qualche elemento manca addirittura, e non fra quelli di secondaria importanza? Manzini parla di Sesto, città dell'hinterland. La descrizione della periferia ne dà un'immagine nuda, reale. Ma è così scontato che una città della cintura milanese debba assomigliare necessariamente a un lager? La città in cui oggi si muore di eroina (è di pochi giorni fa la fine violenta di un giovane compagno, Riccardo Pappolla) non è più la stessa comunità operaia che appare nel precedente libro di Manzini. Non esiste vita associata che desti interesse fuori dai luoghi di lavoro, non ci sono piazze per passeggiare, chiacchiere, circoli, punti di ritrovo di una certa rilevanza sociale.

Gli operai sono spariti dalla circolazione, perfino la loro presenza fisica nella città è marginale. Si è estesa la periferia e con essa è cresciuta l'emarginazione progressiva e inesorabile delle famiglie operaie nel tessuto cittadino. Nei bar, sui marciapiedi, appoggiati ai motorini, si ritrovano i giovani. Si passano lunghi pomeriggi segnati dalla noia, dall'impotenza. L'alternativa culturale è pressoché inesistente così come la disponibilità di centri sociali e sportivi. I dibattiti, gli spettacoli interessano solo gli addetti ai lavori. Tutto ciò è riconducibile alla crisi generale ecc. ecc.? Certamente. Ma chi se la cava a buon mercato, assolto per insufficienza di prove, è il partito comunista sestese, al governo della città da trent'anni. Era inevitabile il deteriorarsi del tessuto sociale cittadino? Che rapporto hanno avuto i Granelli con i giovani di Sesto?

Noi abbiamo presente la nostra storia di questi anni, come studenti. Ricordiamo il servizio d'ordine sindacale per tenerci divisi dai cortei operai. Abbiamo presente i giorni roventi dopo la morte di Walter e dei due poliziotti. I manifesti dell'amministrazione comunale parlavano di due morti. Walter per loro non esisteva, mentivano perfino sull'appartenenza dei genitori al PCI. Nessuna volontà di capire, di porsi onestamente di fronte agli avvenimenti. Criminalizzare tut-

ti, terrorizzare la cittadinanza. Leo Valiani poté permettersi impunemente di scrivere sul Corriere della Sera che « oltre cento brigatisti parteciparono ai funerali di Walter Alasia ». Era permesso dire tutto, a loro, nel clima di quei giorni.

L'autore dichiara di non voler dare giudizi, di esporre i fatti, che siano i lettori a dibattere. A nostro avviso ciò che c'è non può far discutere più di tanto. La discussione si apre su ciò che non c'è. Noi lamentiamo l'assenza del PCI. Come pure lamentiamo l'assenza di alcuni soggetti fondamentali nella vita di questi ultimi anni nelle fabbriche di Sesto. Per esempio la sinistra operaia, che con le sue lotte (per esempio alcuni anni fa alla Magneti Marelli) aveva costituito un forte elemento di attrazione per i compagni giovani delle scuole. Walter voleva entrare in una grossa fabbrica, scrive Manzini. Appunto.

Ai soggetti sociali si sostituiscono le loro rappresentanze politiche, i gruppi, il PCI, le loro tesi, i discorsi ufficiali, che « riempiono » il libro. Noi pensiamo che quest'opera, come pure « Una vita operaia » e altri scritti « aperti » di autori vicini al PCI, ne coprano un grosso vuoto politico nella linea ufficiale. Siamo lontani dalle campagne terroristiche delle pagine dell'Unità, dalle pagine della storia senza volti. Si dà un volto umano ai protagonisti. Le « forze oscure » cominciano ad assumere le sembianze di giovani compagni dell'hinterland milanese, le BR nascono anche nei quartieri popolari.

Le teorie del complotto hanno fatto il loro tempo, sono finite coperte dal ridicolo. Indagine su un brigatista rosso può servire a questa operazione di copertura, al di là dell'intenzione o meno dell'autore di prestarsi ad essa. Ma può servire anche a stimolare una discussione su ciò che non è scritto, sui problemi che ci sono e sono gli stessi che aveva di fronte Walter al momento della sua scelta, e magari qualcuno in più. Se discutere del libro vuol dire accusare le « vecchie generazioni », vuol dire chiamare in causa Granelli e il suo partito, vuol dire soprattutto aprire un dibattito serio per trovare le risposte a quelle domande, a quei problemi.

Agostino, Vittorio, Maurizio, Michele

IN VIA DEI BANCHI VECCHI 45 - TEL: 654.22.77
LIBRERIA USCITA



**LIBRI - RIVISTE
ARTIGIANATO - GIOCHI
DISCHI & MANIFESTI**

Radio, televisione e stampa borghese da più di un mese, e come ogni anno parlano di esodo, di ferie, di città « deserte », ma sappiamo benissimo quale sia la realtà. Uffici vuoti, negozi

chiusi, ma i quartieri popolari sono affollatissimi in questo periodo. Non tutti possono permettersi una vacanza e moltissimi restano in città per riposarsi o per continuare il proprio lavoro. Anche quest'anno i compagni della libreria Uscita, hanno deciso di continuare a lavorare, a turno, nel mese di agosto per permettere a tutti i compagni, anche durante le ferie, di incontrarsi. Anche il settore dischi, manifesti e artigianato sarà aperto. Dalla fine di maggio il settore libri è stato diviso per argomenti, abbiamo costituito un settore « arretrati » per tutte quelle riviste che già esistevano o che abbiamo rilevato da compagni della sinistra militante.

La «notizia» è vecchia di un mese, ma sono dovuta andare in Francia per superare il black-out della stampa algerina e la censura dei giornali che avviene sistematicamente quando in essi è contenuta una critica implicita o esplicita al regime.

Dalida Zeghar, studentessa all'università di Algeri, appartenente ad una facoltosa famiglia, conosce Denis Maschino un compagno francese anche lui studente e si innamora.

Il matrimonio di un'algerina con uno straniero è sempre osteggiato sia dalla famiglia che dalla società ed è impossibile celebrarlo in Algeria. Dalila riesce con un sotterfugio a fuggire all'estero ed a sposarsi rifugiandosi poi in Canada.

Invitata a cena la sera del 24 aprile dal fratello Messaoud Zeghar vi si reca da sola. Denis non lo rivedrà più, drogata e messa su una sedia a rotelle, viene imbarcata su un aereo privato con destinazione Algeri e rinchiusa nella grande proprietà della famiglia a El-Eulma, un villaggio dell'est algerino.

La cosa non avrebbe fatto neppure notizia se di mezzo anziché una donna, Dalila, non ci fosse stato piuttosto, e suo malgrado, il suo compagno, figlio di un noto giornalista francese che ha lasciato l'Algeria dopo che con la moglie algerina, avevano criticato duramente il «socialismo» algerino.

Le donne in Francia, in Canada, ma non in Algeria, si stanno mobilitando per levare quel velo che un regime «progressista» continua a mantenere, non solo eufemisticamente, sulla condizione della donna.

Dalila è diventata un simbolo, così ha scritto al suo compagno: «Sono molto malata, non mangio, penso sempre a te. Li odio, hanno vinto. Li odio. Amami per sempre, io muoio».

Ma quante finiscono per rassegnarsi alle violenze

Da un fatto di cronaca per analizzare la condizione della donna algerina

Alcune considerazioni di una compagna italiana che vive in Algeria



Una lotta di liberazione che non ha mutato nulla

quotidiane che si subiscono come donna? Commenti più o meno pesanti sul proprio corpo, tentativi di stupro, sassi tirati dai ragazzini, fanno sì che ci si rinunci per sempre ad uscire di sera.

Le donne algerine che hanno partecipato attivamente alle lotte di liberazione si trovano oggi espropriate dalla possibilità di far politica, sono

tornate a preparare il cuscus, ed anche quando lavorano il loro posto principale rimane comunque la casa dove ritornano quasi sempre dopo il matrimonio o dopo il primo figlio (la maggior parte delle donne che lavorano sono o nubili o separate o divorziate).

Sono discriminate fin da piccole rispetto al maschio, nessuna cerimonia

alla loro nascita che viene spesso taciuta mentre quella del maschio viene annunciata e festeggiata. Poche le cure che vengono loro prodigate in caso di malattia, pur nascendo più bambine che bambini la peggiore alimentazione e la poca preoccupazione per la loro salute fa sì che i tassi di mortalità infantile siano più elevati

per le bambine che per i bambini.

Sfruttata fin da piccola nei lavori domestici e extra domestici (far le spese, cercare l'acqua, la legna ecc.) discriminata rispetto ai fratelli per le possibilità di istruzione, ancora spesso sposata dai suoi genitori con un uomo che non conosce neppure: un cugino per rafforzare i legami patrimoniali o

qualcuno appartenente ad una «buona famiglia». La dote pagata dal marito compensa la famiglia della perdita della preziosa «forza-lavoro» e a comprare il corredo e i gioielli, unico patrimonio della donna che conserva anche in caso di separazione. La sua residenza, una volta sposata, è presso la famiglia del marito, dove è trattata al pari di una serva, la suocera diventa lo spauracchio, domina su tutte le nuore, decide gli acquisti, la ripartizione del lavoro domestico; è spesso in previsione del ruolo che la donna giocherà verso le mogli dei suoi figli maschi che la donna sopporta ogni umiliazione diventando così complice e strumento del proprio sfruttamento.

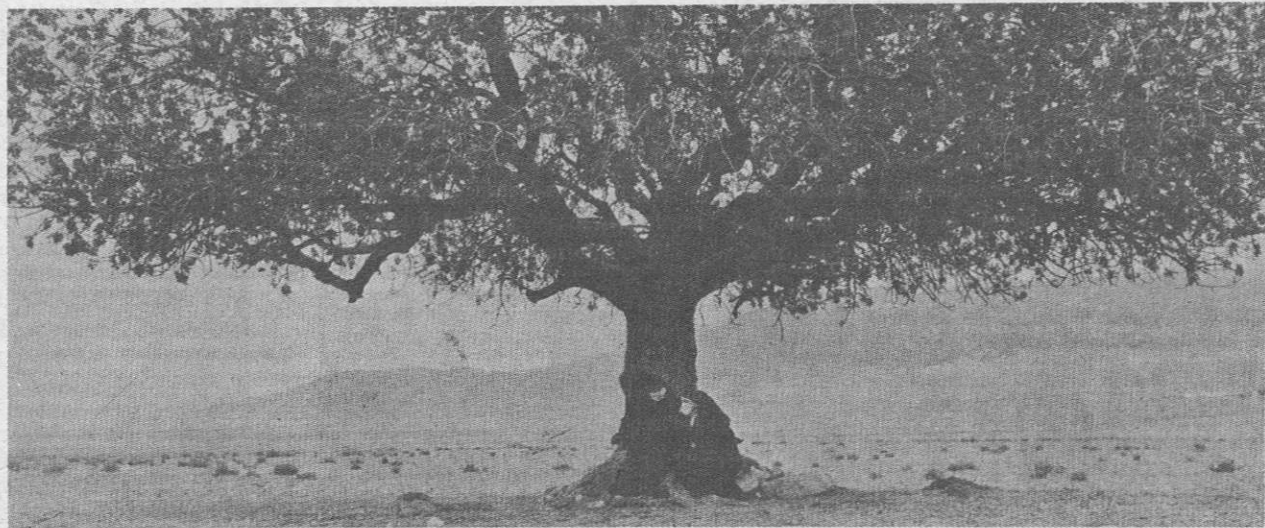
Viene in parte riscattata dal suo ruolo se ha un figlio maschio, può essere ripudiata se non ha figli, in tal caso torna a vivere dai suoi genitori o fratelli.

In caso di separazione i figli vengono affidati al padre, eredita la metà dei fratelli ed in alcune regioni è esclusa da questo diritto (es. la regione Kabila).

Il matrimonio con uno straniero un «infedele» è ostacolato in quanto la donna è quella che garantisce il mantenimento delle tradizioni, lasciarla ad uno straniero vuol dire che sarà esposta ed assorbita le idee ed il modo di vita del marito ed influenzerà in questo senso i suoi bambini che saranno quindi perduti per la comunità musulmana: è il suo potere di riproduzione ideologica che si crede di perdere.

Ora Dalila ha osato scegliere un «infedele». All'interno della logica fin qui esposta e del posto che la donna occupa in Algeria, non più di un oggetto, fornitrice gratuita di forza-lavoro che supplisce alla grave carenza di servizi sociali e riproduttrice di forza-lavoro, priva di diritti, come meravigliarsi del comportamento di Messaoud Zeghar?

Mela



Da una città all'altra per potere abortire

Cagliari, 24 — La legge sull'aborto si sta rivelando, come era prevedibile, di difficile applicazione per un diverso ordine di motivi.

Vediamo prima di tutto come si configura la situazione in tutta la Sardegna a circa un mese e mezzo dall'approvazione della legge.

All'ospedale civile di Cagliari dove si pratica l'interruzione della gravidanza attraverso la somministrazione della prostaglandina, ci sono stati 71 aborti e parecchi altri interventi sono previsti per i prossimi mesi. In tale ospedale su 18 medici ben 11 hanno fatto obiezione; hanno inoltre sollevato obiezione di coscienza 7 ostetriche e 3

anestesisti.

All'ospedale di San Gavino (secondo ospedale per numero di ricoveri dopo la clinica ostetrica di Cagliari) si pratica l'aborto con il metodo Karman, e dopo l'aspirazione viene anche fatto un leggero raschiamento con anestesia totale. Poiché gli impedimenti che si incontrano nell'applicazione della legge sono qui minori, avviene che molte donne di altre località si rechino a San Gavino per interrompere la gravidanza.

A Sassari gli interventi si praticano con difficoltà e in numero limitato. La situazione è ancora più grave negli altri grossi centri dell'isola (si pensi alla donna di Guspini che

si è vista rifiutare l'aborto nonostante fosse stata vittima di una violenza carnale).

Considerata la gravità della situazione che si è determinata da noi come da altre parti d'Italia, il Movimento delle donne di Cagliari ha indetto parecchie iniziative, alcune delle quali di notevole importanza per l'interesse suscitato e per la qualità del dibattito: tra esse ricordiamo l'assemblea del 29 giugno organizzata dal Movimento femminista e dall'UDI dove si sono approfonditi i problemi inerenti all'applicazione della legge n. 194. Ci si è confrontate col personale sanitario che dovrà rendere operante la legge stessa.

Alcuni dati sulla situazione in Sardegna a due mesi dall'applicazione della legge

Al dibattito si è vista una grossa presenza di donne; hanno partecipato giuristi e avvocati democratici che hanno analizzato dettagliatamente ogni aspetto della legge in particolare quello relativo all'obiezione di coscienza.

Una delle indicazioni scaturite dall'assemblea è stata quella di muoversi nel senso di un maggior contatto con le donne dei quartieri dove ci si propone di fare un assiduo lavoro di informazione sulla legge e sulla contraccezione. Per questo recentemente, su tali temi si è fatta un'assemblea a cui hanno partecipato molte donne del Comitato di quartiere di Marina che è una zona popolare. Nel quartiere

esiste da poco tempo un gruppo di compagne interessate al problema della salute della donna. L'iniziativa è molto rilevante se esce dall'ambito ristretto della teoria per confrontarsi concretamente con questi problemi. Un'altra iniziativa del movimento delle donne è l'apertura di un centro di informazione, gestito da sole donne, sulla legge e sulla contraccezione. Il centro che ha sede a Cagliari in via Barcellona 80, funzionerà ogni mercoledì a partire dal 26 luglio dalle ore 18,30 alle 20,30.

L'iniziativa acquista maggiore importanza se si considera l'assoluta mancanza di strutture mediche adeguate, se si ec-

ettuano quelle comunali, che coprono gli spazi dell'ex OMNI, o quelle gestite più o meno direttamente dalla chiesa.

Ricordiamo a questo proposito che la legge sui consultori regionali non è stata ancora varata, nonostante l'esistenza della ben nota legge quadro nazionale del 1975 e lo stanziamento dei fondi. Denunciamo che parecchie iniziative prese dal Movimento delle donne sono state boicottate dalla stampa locale. La stessa stampa ha invece dato molto spazio alle poche iniziative promosse dai movimenti femminili strettamente legati alle organizzazioni politiche tradizionali.

R. e G.

«In Italia tutto s'incrementa, solo noi ci scrementiamo»

Sono tornati al loro lavoro i braccianti del Casertano



Roccaromana (Caserta).

«Il nostro paese è un paese dal passato glorioso, anche se ha un presente di miseria. Pensate che, quando fecero la guerra con sanniti, i romani ci misero cento anni a conquistarlo. Fu allora che per vendetta decisero di spartirlo in tre parti; e ancora adesso tra le frazioni di Statigliano, S. Croce e Roccaromana-paese c'è divisione, non corre buon sangue, si parlano persino dialetti diversi. Chissà che la spata che ci ha portato in galera non tragga origine anch'essa da questa storia...». Ora che in prigione non c'è più nessuno, si può parlare con più calma con i braccianti di quassù, bevendo il loro vino squisito (o il caffè che ti permette di berne degli altri bicchieri più tardi), assaggiando le prime pere e le prugne ancora attaccate ai rami. Intanto, anche se è domenica, qui il lavoro continua frenetico, specie per chi è stato «dentro» e ora deve recuperare i cinque giorni perduti. Come se non bastasse, non c'è una goccia d'acqua, non piove da quattro mesi tondi tondi. Arrivano le prime autotargate Svizzere, Germania e Inghilterra riportando gli emigrati per le ferie, che ancora le piante del granoturco sono lontane dalla maturazione. Facciamo la conoscenza di alcuni degli arrestati, festeggiatissimi al loro rientro al paese: «Pensate un po' alla mia situazione. Ho fatto dieci anni di lavoro in Svizzera e ci ho ricavato solo i soldi per costruirmi la casa. Non ho neanche un fazzoletto di terra, coltivo quella di mia madre e di mia suocera. Ho trovato solo due anni fa un posto da muratore al paese vicino, e poi l'ufficio di collocamento mi ha chiamato per due mesi a fare la guardia forestale. E ora? Che dovrei fare? Soldi non ne ho nemmeno per comprare un gelato; ho solo i prodotti della terra che devo farmi durare per tutto l'anno. Ci vogliono quindici quintali di fari-

na di grano per fare il pane, un po' di patate e di pomodori, una o due mucche per il latte e il formaggio, un maiale per la carne, un migliaio di litri di vino. Se levano anche la mutua per le bambine e quelle 140.000 lire l'anno per i vestiti e il concime, a me non resta che emigrare un'altra volta». Si spera almeno che l'avvocato venga pagato dai sindacati, che negli ultimi giorni si sono fatti vivi. Al processo — per un po' — è meglio non pensarci: «Se quel giudice Sapienza (che se n'è andato in ferie dopo che ci ha fatti arrestare) mi condannasse anche, non so davvero cosa mi verrebbe di fargli». Del ritorno a casa degli arrestati sono contenti tutti, per tutti la paura è terminata. Ed è contento anche il brigadiere dei carabinieri del paese vicino, Pietramelara (a Roccaromana la forza pubblica non c'è), che pare abbia pianto a lungo per il dispiacere il giorno del rastrellamento. Non aveva mai visto un'ingiustizia del genere contro gente povera che non aveva fatto niente a nessuno.

«In carcere sono riuscito a mandare giù solo tre panini e due pesche in 5 giorni» ci racconta un altro mentre continua a badare che le mucche si tengano alla larga dalla vigna. «Che vergogna dire che noi siamo dei truffatori dello stato; con tutti i ministri che rubano i miliardi a Roma e che non hanno mai fatto nemmeno un giro per vedere come si vive qui nel mezzogiorno. In carcere a S. Maria Capua Vetere, poi, c'erano certe brutte facce, fortuna che siamo rimasti noi otto insieme tutto il tempo, e che le guardie erano abbastanza gentili con noi. Appena siamo arrivati tutti i detenuti si sono messi a ridere del motivo per cui ci avevano arrestato; loro erano tutti esperti della galera, viaggiavano da una all'altra. C'era chi aveva ammazzato o rubato, di noi ridevano...».

Al comizio organizzato dal PCI nella sala del comune sono venute duecento persone, una cifra mai vista in questi posti dove sommando le tre frazioni si fanno a mala pena 1.200 abitanti. Il sogno dei compagni è di non chiudere

qui questa faccenda, e di fare una manifestazione con tutti i braccianti della regione. «Roba da essere in duemila, che il corteo non possa sfilare nella vita del paese, perché farebbe un testa-coda».

«In carcere strillavamo e ci strappavamo i capelli, ma abbiamo anche riso molto».

«Tanta umiliazione, tanta rabbia e tanto di quel veleno dentro».

Sono a Roccaromana, in mezzo ai campi e chi parla è una delle braccianti che per cinque giorni è stata rinchiusa nel carcere di Caserta, come «truffatrice dello stato». 23 arresti, di cui 15 donne; lei è stata arrestata insieme al marito e con la suocera, 73 anni. «Sono arrivati all'alba, noi stavamo alla masseria, avevamo lavorato tutta la notte per la trebbiatura; stavamo lì, stanchi, vestiti da lavoro così come ora. Ci hanno detto, il giudice vi deve sentire, venite con noi in caserma. I bambini dormivano ancora, ho chiuso la porta di casa a chiave e sono andata. Poi lì ho capito che non sarei tornata e ho pregato il vecchio brigadiere di andare ad aprire la porta. Io non me ne intendo, ma credo che per arrestare una persona bisogna pure fargli vedere un foglio in cui c'è scritto che è in arresto; a noi ce l'hanno fatto vedere solo in carcere. Arrivate a Caserta abbiamo capito tutto e ci siamo disperate, urlavamo, ci strappavamo i capelli, si sono commossi tutti. Piangevamo come abbiamo continuato a piangere per gli altri giorni. Ma ridevamo anche. Eravamo tutte insieme, la stanza, insomma la cella, era piccola ma noi abbiamo voluto a tutti i costi restare unite. Durante il giorno la cella era aperta, potevamo stare in due cortili, grandi, insieme alle altre detenute. Il mangiare era buono, bisogna pur dire le cose come stanno, no?».

Stavamo sempre a parlare, a cercare di capire il perché di tutto questo. Non parlavamo d'altro, anche la notte stavamo sveglie e parlavamo del nostro arresto. In tutto eravamo 35 donne, molte avevano tanti anni da fare, erano dentro per reati grossi, omicidi, poi le prostitute ma non tutte raccontavano la verità. Molte ragazze giovani, belle; in una cella c'era il giradischi e ballavano; una di noi alla fine ha accettato l'invito e ha ballato anche lei. Tutte ci dicevano: ma voi che avete fatto, perché siete qui dentro, è assurdo. C'era pure una ragazza che era dentro per la politica, ci raccontavano le altre; aveva tanti libri e giornali, studiava sempre.

Il pensiero era costantemente ai nostri figli che nessuna notizia. Insomma tanto veleno dentro».

Per strada incontriamo Potenza, anche lei arrestata insieme alle altre. E' con la sua bambina di un anno; quella mattina non le hanno fatto nemmeno preparare il latte: «Per fortuna che se ne è occupata mia zia; ma la bambina ne ha risentito, quando sono tornata mi ha guardato storto per 10 minuti, io lì a piangere, poi ha cominciato a sorridere. Ora vuole stare sempre con me, non si vuole mai staccare. E pensare che io non sapevo nemmeno che c'erano le carceri, qui da noi una cosa del genere non era mai successa».

-4,2 milioni
-6 giorni

Sede di MILANO

Roberto 40.000, raccolti al matrimonio di Angela ed Enzo 40.000, compagni del Monte dei Paschi

32.000, Collettivo Stadera: Sandro 15.000, Fiorello 5.000, Giorgio il tappezziere 2.000, Rep 5.000, Vito 5.000, Pecia 5.000, Mario 1.000, Pigio 2.000, Ferdinando 3.000, Paolo 5.000, Nicola 5.000, Antonio B. 2.000, quella jena di Scozia 5.000.

Contributi individuali

Spartaco V. - Padova 30.000, Ralph, hi comrades! Here are some funds for survival (too little?). Red Gruntings 4.800, il vecchio e il capitano di Bologna 10.000

Totale 216.800

Totale precedente 8.634.250

Tot. complessivo 8.851.050

avvisi ai Compagni
TELEFONATE ENTRO E NON OLTRE LE 12.

Due, tre cose che so di...

Inserto domenicale 4 pagine di avvisi
Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 13 di ogni giorno fino a giovedì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

○ PALERMO

Giuseppe Impastato assassinato dalla mafia. E' uscito il bollettino di controinformazione. Per prenotazioni e ordinazioni telefonare alla libreria «Cento Fiori» via Agrigento, Palermo al 091-297274.

○ MILANO

Donne dopo l'incontro con le compagne della redazione del Quotidiano Donna è importantissimo trovarci martedì 25 al COSC ore 20,30.

○ URBINO

L'Opera universitaria ha preso la solita delibera estiva. Solo che questa volta annulla tutte le cose fin'ora ottenute sulla mensa. Tutti i compagni debbono trovarsi il 26 ad Urbino.

Coordinamento degli studenti

○ FAENZA

Dobbiamo pagare giugno e luglio di LC in Biblioteca. Portare i soldi a Giorgio di Radio Papavero. Urgente!

○ FRED

Scambio magnetico. Sono pronte le registrazioni di Umbria jazz. Contattare da mercoledì 051-274546.

○ OPERAZIONE PESCHE - comunicato n. 9

Tutti i compagni che vengono a Lagnasco e a Saluzzo per la raccolta delle pesche devono farsi rilasciare, urgentemente, dall'Ufficio d'igiene del Comune di residenza o altro Comune (se il comune è piccolo meglio: lo rilascerà più in fretta) il libretto sanitario per uso agricolo. E' importante avere prima del 31 luglio; se per vari motivi non si fa in tempo ad averlo per tale data, stiamo valutando la possibilità di farlo direttamente a Saluzzo.

○ AVVISO PERSONALE

Andrea di Genova. Il ricordo di te è sempre dolcissimo. Con tutto il sentimento che tu non hai voluto F.

○ MARCONIA

Mercoledì 26 ore 18 nella sede di D.P. di Marconia (Pisticci riunione dei compagni della zona per discutere del campeggio antinucleare a Nova Siri.

○ LA SPEZIA

Riunione dei compagni di Radio Popolare alle 21 c/o D.P. in via Parione.

○ REGGIO EMILIA

C'è la possibilità concreta che Radio Marilyn (una radio di e per il movimento) trasmetta anche a Reggio Città. Chi è interessato alla cosa è invitato mercoledì 26 alle ore 21 in via Franchi 2 (purtroppo non ci sono altri posti).

○ FOSSALON (Gorizia)

Il comitato antinucleare di Fossalon (Gorizia) organizza tre giorni di festa, musica, dibattiti. Con possibilità di campeggio dal 28 al 30 luglio.

○ S. CHIRICO NUOVO (Potenza)

Nei giorni 4-5-6 agosto a S. Chirico Nuovo ci saranno tre giorni di musica, giochi, film e dibattiti. Interverrà il Gruppo Operaio Pomigliano D'Arco.

○ BOLOGNA

Il P.R. di Bologna è senza una lira, la campagna per il «Sì» dei referendum, con il processo intentato dal PCI, attraverso il segretario della Federazione Bolognese Renzo Imbeni, da noi clamorosamente vinto, ci ha finanziariamente dissanguati. Abbiamo bisogno di almeno mezzo milione entro il 5 agosto per non chiudere. Abbiamo tante idee e le cose da fare sono tante... Riusciremo anche questa volta a realizzarle? Rivolgiamo un appello a tutti i compagni radicali e non perché ci diano una mano. Potete telefonare sino alle 10 del mattino a Dino 051/239069 oppure venire o telefonare in sede via Sarini 27, telefono 051/231349, oppure ancora inviare soldi tramite vaglia intestata a Andrea Pianacci c/o via Sarini 27 Bologna.

La compagna di Teramo che viaggia insieme a Aurora si deve mettere urgentemente in contatto con la famiglia.

Bolivia

I minatori contro il golpe

La girandola tragi-comica messa in moto dal candidato militare alle elezioni presidenziali, generale Juan Pereda, è finita nel modo accuratamente previsto dal copione: nella tarda serata di venerdì Pereda ha assunto formalmente la carica di Presidente, giurando nelle mani, manco a dirlo, di altri tre generali.

La crisi è precipitata nel giro di poche ore: Banzer, che in un primo momento aveva invitato gli «insorti» a deporre le armi si è dimesso, lasciando provvisoriamente il potere nelle mani di una giunta triumvirata formata per l'occasione in fretta e furia; dopo poche ore la stessa giunta passava le consegne a Pereda, giunto in volo dalla città di Santa Cruz, centro del pronunciamento militare in suo favore.

La farsa, cominciata con gli imbrogli nelle elezioni e proseguita con la falsa richiesta dello stesso Pereda alla Corte elettorale di annullare i risultati che lo vedevano vincitore,

rappresenta, nonostante l'apparenza grottesca, la prima seria sfida di un regime militare alla politica carteriana dei diritti umani e delle conseguenti elezioni imposte, nell'anno trascorso, in pressoché tutti i paesi latino-americani. Ma, oltre a questo è anche il segno di una crisi che scuote, in modo ormai esplosivo, il «modello» golpista che negli ultimi anni si era affermato in tutto il subcontinente americano. In quasi tutti i paesi dove elezioni si sono tenute, nonostante gli imbrogli e la repressione, queste hanno significato un sostanziale indebolimento delle dittature. Ultimo caso, il Per-

rù, dove, alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 18 giugno scorso, se la maggioranza relativa è andata al «fronte» di centro-destra dell'APRA, le sinistre hanno ottenuto un significativo 12 per cento. E, all'interno della sinistra (il caso del Perù è a questo proposito, esemplare) stessa si sono registrati importanti mutamenti: quasi del tutto spariti i partiti comunisti filo-sovietici, e affermazioni di nuove formazioni rivoluzionarie.

Accanto a questo si possono ricordare i casi di Santo Domingo, dove il golpe anti-elezioni di Balaguer è fallito per la decisa presa di posizione statunitense, e il più recente caso dell'Ecuador, dove l'opposizione riformista ha vinto il primo turno ed è candidata, con ogni probabilità, alla formazione del nuovo governo.

Ma torniamo alla Boli-

via: la situazione sembra essersi rapidamente normalizzata. Contro il golpe, secondo alcune notizie si è svolto uno sciopero di 48 ore dei minatori di Catavi e Siglo XX, distanti circa trecentocinquanta km. dalla capitale. Nessuna notizia si ha del leader dell'opposizione di sinistra (appoggiato anche dal MIR) Hernán Siles Zuazo, da molti indicato come il vero vincitore delle elezioni.

Non risulta né agli arresti espulso, e, d'altra parte, egli stesso aveva dichiarato, subito dopo il «pronunciamento» dei militari favorevoli a Pereda, di non avere intenzione di lasciare il paese «in nessun caso». Pereda stesso ha gettato acqua sul fuoco dichiarando di aver ricevuto, come primo atto dopo il suo insediamento «alcuni leader dell'opposizione». Ma sembra improbabile che sia finita qui.

Conferenza dei non allineati

...Là c'è un caporale

Si apre oggi, a Belgrado, la conferenza dei ministri degli esteri dei paesi del cosiddetto «non-allineamento». E si apre sotto un vento di tempesta. Gli ultimi giorni sono stati segnati, infatti da una serrata polemica tra i dirigenti jugoslavi e quelli cubani: ed entrambi i paesi sono tra i più potenti dello schieramento.

Da un lato gli jugoslavi accusano, e le ragioni sono tante ed evidenti, Cuba di non praticare una corretta politica di non-allineamento, dall'altra i cubani replicano che i non-allineati devono stringere impegnativi legami con i loro «naturalmente alleati», cioè i paesi socialisti ed in particolare l'Unione Sovietica.

La Conferenza di Belgrado viene pochi giorni dopo il vertice dell'Organizzazione per l'Unità Africana di Khartoum dove già il problema dei cubani ha suscitato forti polemiche, e dove si è sostanzialmente, registrato un'impasse che è ormai quella di tutte le ipotesi «terzaforziste» basate sul dubbio criterio (caro ai dirigenti cinesi) di considerare blocchi di stati, a prescindere dalla loro situazione interna e dal tipo di regime, come «oggettivamente» alleati su alcune fondamentali questioni. Così a Khartoum, non solo si è assistito alla palese assurdità della contemporanea presenza, con uguale dignità di Somalia ed Etiopia, (per tacere di Mozambico e Zaire) e, ovviamente, ad un nulla di fatto quanto a prese di posizione dell'OUA, ma non si è nemmeno riusciti ad avere un chiaro pronunciamento sulle lotte di liberazione in corso che non siano quelle contro i regimi razzisti del sud.

Così nulla sul Sahara occidentale (dove pure non sono mancati avvenimenti clamorosi) nulla sull'Eritrea (dove è in corso l'offensiva etiopica)

nulla sul Ciad (dove cresce di giorno in giorno l'impegno francese).

Addirittura Mobutu (non allineato?) appoggiato dai senegalesi, ha fatto sua la proposta della creazione di un «corpo interafricano» sotto la protezione francese. E non è da dimenticare che sono in crisi altri importanti organizzazioni «terzaforziste». E' il caso dell'OPEC, il cartello dei produttori di petrolio che forse era stato, nel '73 e nel '74, il più efficace tra tutti, attaccando sul terreno strutturale l'assetto imperialistico: oggi, nonostante le infuocate polemiche sul dollaro e sulla sua continua svalutazione continuino, nonostante si continui a ripetere che è «prossima» la decisione di agganciare ad un «paniere» di monete il prezzo del greggio, esso vede i suoi maggiori esponenti, dall'Arabia Saudita all'Iran allo stesso Venezuela, eletto da Carter rappresentante ufficiale per il continente, strettamente allineati alla volontà statunitense.

Così non pare che grandi prospettive si aprano per gli 86 del vertice di Belgrado: già ieri il presidente algerino Boumedienne ed il vice-Fidel Carlos Rodríguez sono arrivati a Belgrado per spianare la strada ad un sano nulla di fatto che non scontenti nessuno. E il destino del non-allineamento non pare discostarsi dall'ambiguo segno sotto cui era nato, nel lontano 506, artefici lo stesso Tito e Nasser e l'indiano Nehru.

Toro seduto a Washington

Nel fine settimana un corteo dell'«American Indian movement» che è sfilato per le vie di Washington.

Son già diversi giorni che i tamburi dei pellerossa d'America suonano davanti alla Casa Bianca a Washington. Le insegne delle principali tribù sventolano nel grande parco a fianco di quella degli Stati Uniti, a ricordare agli americani che «all'interno della grande nazione esiste una nazione indiana e che questa è minacciata di estinzione da una serie di progetti di legge razziste». Gli indiani hanno inviato il presidente Carter a fumare con loro il «calumet della pace», ma hanno anche minacciato di dissotterrare l'ascia di guerra.

«Un indiano buono è un indiano morto». Questo dicevano nel 188 i cow boy pistoleros che insieme all'esercito federale massacravano gli indiani per rubargli la terra dove vivevano. Addirittura veniva dato un premio in denaro per ogni «uomo rosso» ucciso ed ora gli vogliono anche togliere quelle riserve in cui erano già condannati a vivere nella disoccupazione senza poter nulla decidere del proprio destino. Perché gli indiani sono il popolo che più ha sofferto e maggiormente ha pagato la sopraffazione arrogante dell'uomo bianco e della sua cosiddetta civiltà.

Come vivono ora gli indiani d'America? I superstiti, redskins (pelle rossa), così li chiamano, vivono di una pastorizia sempre più avara e inquinata, di un'agricoltura primordiale e di un artigianato più folkloristico che redditizio. Il tasso di disoccupazione è del 45 per cento contro il 5 per cento di quello complessivo statunitense, la durata della vita è 47 anni anziché 70, la media dei suicidi è due volte superiore a quella nazionale, e solo il 18 per cento dei giovani arriva al termine degli studi superiori contro il 60 per cento di tutti gli altri cittadini americani. Gli indiani rappresentano l'u-

nica originale cultura, come vita e rapporti sociali del continente nord-americano.

Sulla mesa verde nel Colorado si conservano, in enormi caverne naturali, villaggi di pietra e mattoni con le case di tutte le forme. Lungo i canyons dell'Arizona sono sviluppate molte coltivazioni agricole articolate e organizzate da una primitiva ma efficacissima ingegneria idraulica.

Della loro tradizione rimane ben poco, si può ritrovare ancora una volta all'anno, in genere in agosto-settembre, durante i grandi raduni che si svolgono a Sheridan nel Wyoming e a Gallup nel Nuovo Messico. A Pine Ridge, nel sud Dakota, i Sioux celebrano ancora la cerimonia di adorazione del sole. Due organizzazioni guidano gli indiani: una è «Indian National Congress of America» (riformisti) aperta anche alla collaborazione dei bianchi, l'altra è «American Indian Movement» (radicali) che sono quelli che guidano la marcia su Washington di questi giorni. Fra le varie tribù gli Apaches sono i più tradizionalisti e conservatori. Ne sono rimasti solo diecimila, in Arizona e Nuovo Messico.

La riserva più importante è quella di Fort Apache, dove c'è il consiglio

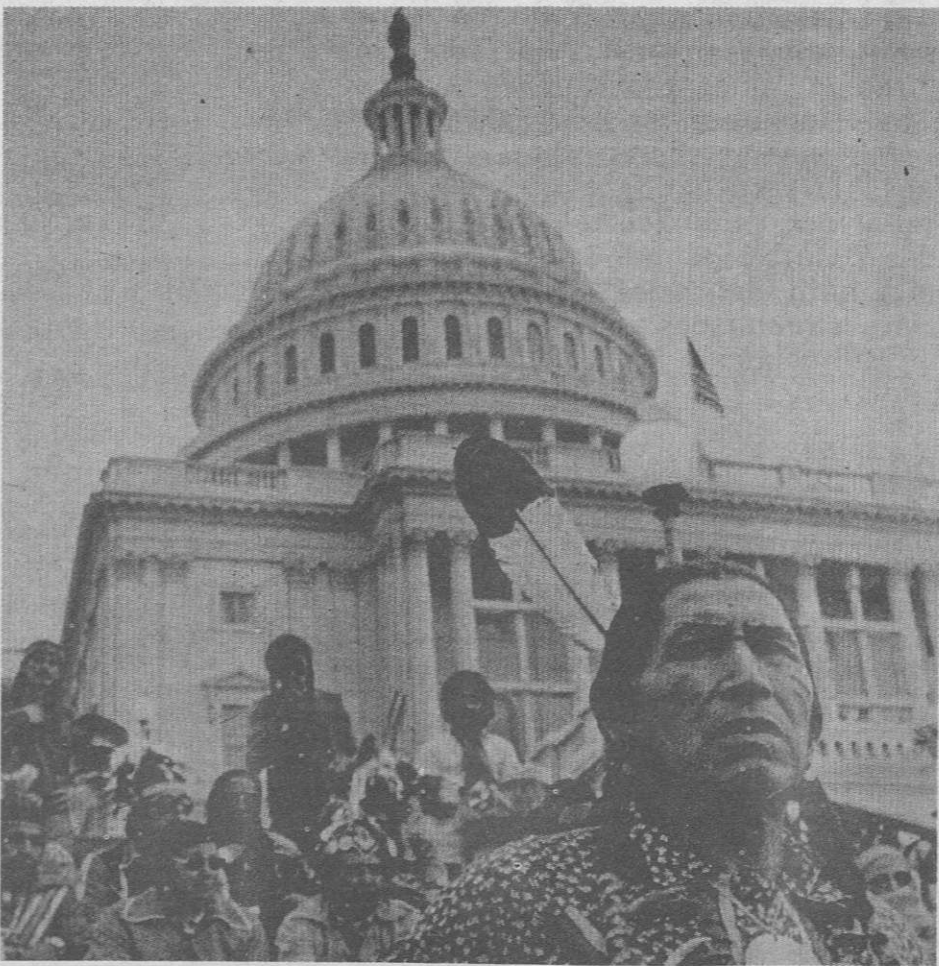
degli anziani e anche dove c'è il petrolio. Molto peggio si trovano i Sioux che sono in 30 mila e vivono in Sud Dakota e nel Minnesota; e così anche i Comanches nel Texas, gli Cheyennes in Oklahoma; e i Seminole in Florida. Comunque ci sono alcune tribù che vivono meglio e sono: gli Hopi, gli Zuni, che commerciano in gioielli e poi gli Agua Caliente (170 persone in tutto) che vivono in California, dove sono proprietari dei territori dove sorge Palm Springs, la maggiore stazione termale d'America. Mentre il gruppo più consistente e più attivo, politicamente è quello dei Navajos (140 mila) la cui riserva si trova fra l'Arizona e il Nuovo Messico. Vivono in capanne chiamate Hogans molto colorate; vivono di allevamento di bestiame e di artigianato tipico come la produzione dei tappeti e i disegni di sabbia e colla. Nel lavorare i tappeti, in particolare, i Navajos ritengono che i lunghi tempi della tessitura permettano allo spirito di riversarsi in parte nella materia lavorata. La bellezza, secondo loro, è il risultato dell'incontro tra il lavoro dell'uomo e gli elementi naturali.

Alle donne è affidato il bestiame, mentre gli uomini lavorano l'argento con la sabbia usando moltissimo il fuoco. Recentemente i Navajos hanno elaborato una scrittura della loro lingua, la prima mai posseduta.

L'ultima protesta, negli anni scorsi degli indiani è stata nel '73 a Wounded Knee dove c'è stato uno scontro a fuoco con la polizia. In quel villaggio nel 1890, il 29 dicembre, le «giubbe blu» del governo federale fecero l'

ultima strage di pellerossa (chi ha visto il film «soldato blu» si potrà rendere conto dell'accaduto). Adesso gli toglieranno anche quel poco che hanno, perché «la civiltà dei dollari» (uranio e petrolio) deve andare avanti. E non è possibile che alcune comunità di «sporchi selvaggi indiani» che vogliono vivere la loro vita pascolano il bestiame e a contatto della natura, possa impedirlo. Ma queste non sono cose che vogliono anche tanti giovani compagni in Italia... lavorare la terra... fare la comune agricola...

Gianni M.



Il compagno Elvano di Montorio ci ha telefonato le ultime notizie. Non si è ancora riusciti a sapere il cognome del padrone del borsetificio, ma si sono avute notizie sulla grande diffusione del lavoro clandestino specie nelle campagne. I compagni ci chiedono anche di far sapere che nella scuola media c'è stato il 40% di bocciati.



Vengono camioncini a portare magliette da lavare, scarpe da rifinire... Dove? Nelle case, negli scantinati, a salari di fame.

Il delitto di Montorio al Vomano

Segue dal paginone

piano in una casa nuova un intraprendente industriale produce borsette. Di nome si chiama Remo, il cognome nessuno lo sa o lo vuole dire. Neanche il postino se lo ricorda bene. Armilei? Forse... O forse Di Innocenzo... E' di Alba Adriatica, il paese sulla costa che è il regno della pelle abusiva: sulle pagine gialle i borsettifici riempiono una colonna. Con un socio anche lui di Alba viene al mattino col furgone da quattro anni. Una volta occupava 17 operaie, tutte giovanissime, ora sono dieci, alcune da fuori Montorio. Le paga con salari differenziati, ma nessuna arriva a 100.000 lire. Marisa era andata a chiedere ma non era stata assunta, Caterina ci aveva lavorato, ma poi se ne era andata perché «non ti lasciava neanche fumare o andare al gabinetto». Ma Remo X sapeva anche «dare lavoro» in altro modo: per 35 lire al pezzo, ti faceva fare l'incollatura di pezzi di borse a casa. Ti forniva pellame e mastice per un mese. Mastice col benzolo. La cosa non si sapeva, le ragazze non lo dicevano, i parenti stavano zitti. Un po' per l'onore, un po' per la legge. Mercoledì Remo è andato davanti alla casa dell'incendio e si è strappato i capelli davanti a tutti. L'Unità ha scritto che era un povero diavolo, e il PCI dice che è «il più onesto di quelli delle borsetterie, non ha mai avuto casi di polinevrite...»

Sono le ragazze che devono parlare

Il giorno dopo al borsetificio lavorano di nuovo. Alle ragazze avevano messo paura, non volevano dire nulla all'ispettore del lavoro. Poi una sui vent'anni pare abbia detto: «diciamogli tutto, che qui rischiamo la pelle». Un'altra: «questo ci deve pagare quel che ci deve». Un'altra: «ma adesso ci licenzia...» Ma sono tutte notizie filtrate. Con le ragazze, alcune che passano veloci sul corso, non siamo riusciti a parlarle. Alla casa

di Caterina non si sono viste. Ma da come la gente guardava gli «stranieri» sembrava che tutti avessero qualcosa dentro. I manifesti del Comitato ci sono ancora, c'è anche quello del PCI che fa voti perché Caterina possa tornare al suo «posto di lotta»; era infatti stata scrutatrice per quel partito alle elezioni e dattilografa supplente al Comune. Ma il PCI si è mosso in altro modo. Sono venuti in paese Giuliana Valente che è alto dirigente, il segretario della federazione, e col segretario di sezione hanno fatto il punto. Si dice che al padre, che è del PCI, abbiano detto che ci può andare di mezzo lui, perché Marisa era «ospite» a casa sua e quindi ne aveva la responsabilità. Si dice che anche Remo del borsetificio sia del PCI; lo zio va dicendo: «non dite che stava lavorando...». Il nonno invece non l'aveva avvertito nessuno, glielo abbiamo detto noi e si è messo a piangere.

Lo zelo del PCI

Perché tanto zelo? Perché tanta distanza tra le parole scritte sul manifesto e il comportamento quotidiano dell'amministrazione? Forse una ragione c'è. Dietro il silenzio e le affermazioni a mezza bocca di molti si intuisce che in questi paesi il lavoro clandestino, nascosto, disonorevole, pericoloso, è molto più diffuso di quanto non si sappia. Dopo l'incendio per esempio si è saputo di camioncini che venivano a portare magliette da lavare in casa, di scarpe da rifinire... Dove? Nelle case, negli scantinati, a salari di fame.

Tanto è lavoro per donne, reddito in più. L'altra faccia della stabilità sociale di questi paesi è fatta di queste piccole elemosine; se va male c'è un padroncino pronto a strapparsi i capelli. E sulla carta geografica si possono già cominciare a ricostruire le direttrici del lavoro clandestino, i punti di raccolta delle vallate, i nomi degli intermediari-benefattori, i collettori che poi portano il lavoro all'

estero. Ah, il lavoro italiano, quanto è apprezzato all'estero! Ah, le nostre scarpe, le nostre borsette! I tedeschi e gli americani le apprezzano, la valuta ritorna a finanziare gli investimenti. Oppure si ferma in Svizzera...

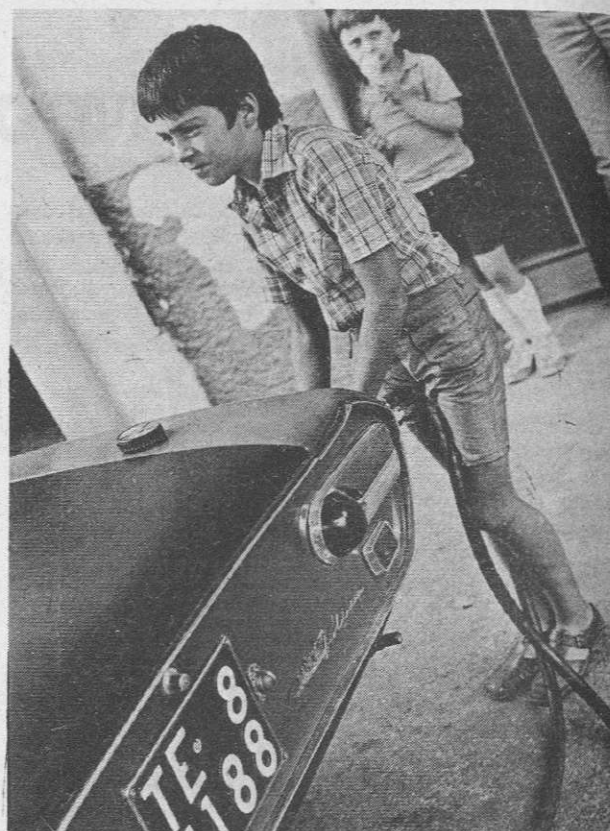
Che cosa si può fare in una situazione simile?

Quello che possiamo fare subito

I compagni del «Movimento Autonomo di Sinistra» hanno già fatto quel che potevano. Hanno messo in salvo le prove, hanno comunicato la cosa, hanno impedito che ci fosse il silenzio. Ora bisogna aiutarli, bisogna aiutare il paese, dimostrare che qualcosa è possibile fare. Bisogna fare i nomi, ricostruire la mappa del lavoro clandestino, indagare su quanto rende ad un piccolo padrone il rischio della morte in uno scantinato, bisogna denunciare, fare sapere, lottare per imporre condizioni di lavoro e di sicurezza adeguate. Quante realtà sono simili a quelle di Montorio? Perché non usare tutto il potenziale di forze, di conoscenza, di voglia di cambiare che c'è tra i compagni per combattere queste battaglie? Non ci saranno sicuramente effetti immediati, ci sarà però una presenza, un aiuto ai feriti, una minaccia per questi padroni, una fiducia per chi vive sottoposto.

Ne abbiamo parlato in piazza con i compagni, abbiamo pensato che si può cominciare, fare sapere, convocare per discutere e per prendere iniziative i compagni della zona. Certo, la stagione non si presta, ma crediamo che all'appello possano rispondere non solo le decine di compagni che abitano nel teramano, ma anche compagni del Molise, delle Marche, compagni che hanno conoscenze specifiche.

I compagni di Montorio propongono una riunione martedì alle 20,30 in piazza Orsini, alla sala delle Conferenze e sollecitano a partecipare il numero più alto di compagni.

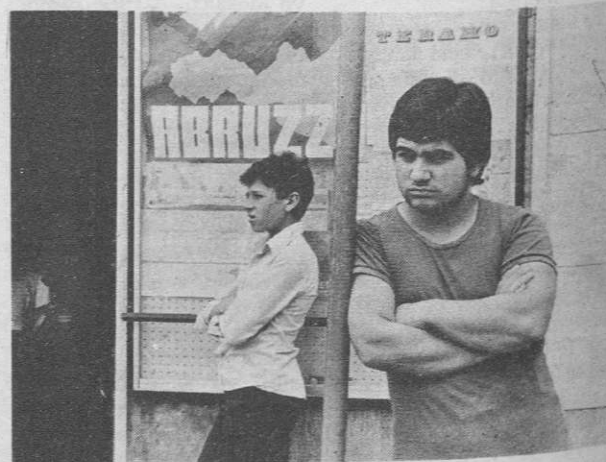


A Montorio c'è «lavoro» per tutti...

Un eroe del lavoro di Montorio

Ed eccovi il ritratto di ma solo «operai fidati», un eroe del lavoro. Nel '65 fallisce, pieno di

Si chiama Miro De Dominicis, di Montorio. Era falegname, e iscritto al PCI. Negli anni '50 ingranne. Miro minaccia la chiusura della produzione, poi, come si dice a Roma fece «la zione. Alla fine la cosa si svolta». Presa la tessera della DC, ottenne un mutuo dell'ISVEIMER, tramutuo dell'ISVEIMER, trasformò un certo ragioniere Vallesse di Teramo e mette su ditte. Nel '75 fallisce di nuovo, si riparla di requisizione, ma di nuovo non pendenti con molti apprendisti che pagava dieci anni fa al massimo 40 mila lire. Poi ottenne altri finanziamenti e comincia a circolare con grosse cilindrate. Si costruisce ville vedete nelle foto. Tutto (una a Montorio, una a Roseto), si compra un motoroscafo. A causa di una vertenza sindacale passa ai licenziamenti, poi riassume anni.



Ah, il lavoro italiano quant'è apprezzato all'estero! Scarpe e borsette per tedeschi e americani che le apprezzano molto...